

Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Quaderni

di Archeologia del Piemonte

Torino 2022

6

Direzione e Redazione

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città
metropolitana di Torino
Piazza S. Giovanni 2 - 10122 Torino
Tel. 011-5220411
Fax 011-4361484

Direttore della Collana

Luisa Papotti - Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino

I contributi sono sottoposti a peer-review

Comitato Scientifico

Deborah Rocchietti
Alberto Crosetto
Francesca Garanzini

Coordinamento

Deborah Rocchietti

Comitato di Redazione

Maurizia Lucchino
Susanna Salines

Segreteria di Redazione

Maurizia Lucchino

Editing ed elaborazione immagini

Susanna Salines

Progetto grafico

LineLab.edizioni - Alessandria

Editing dei testi, impaginazione e stampa

Aziende Grafiche Torino srl - Collegno (TO)

Quando non diversamente indicato, i disegni dei reperti sono in
scala 1:3 (ceramica, vetri), in scala 1:2 (industria litica levigata,
metalli), in scala 1:1 (industria litica scheggiata)

Il volume è stato pubblicato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

con la collaborazione della



Società Piemontese
di Archeologia e Belle Arti

È possibile consultare gli articoli pubblicati in questo
volume nel sito istituzionale della Soprintendenza:
<http://www.sabap-to.beniculturali.it/index.php/attivita/editoria>

© 2022 Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola
e Vercelli

ISSN 2533-2597

Contributi

Torino, via delle Orfane 18. Trasformazioni di un isolato urbano fra usi privati e collettivi

Stefania Ratto* - Marco Subbrizio** - Paola Comba***

Il progetto di ristrutturazione dell'ex convento agostiniano situato nell'isolato compreso tra via delle Orfane, via S. Chiara, via S. Domenico e via S. Agostino, avviato nel 2016, prevedeva la realizzazione di un'autorimessa sotterranea nel cortile retrostante la chiesa di S. Agostino, con ingresso dal passo carraio di via delle Orfane 18. L'area aperta interessata dai lavori, situata sul lato ovest dell'isolato (fig. 1), ha una superficie di ca. 1.100 m²; la stratificazione antica è stata tuttavia cancellata in profondità da numerose cantine e pozzi di età moderna, riducendo l'estensione della parte indagata archeologicamente a ca. 650 m² e consentendo di mettere in luce una sequenza insediativa compresa fra l'età romana e quella moderna¹.

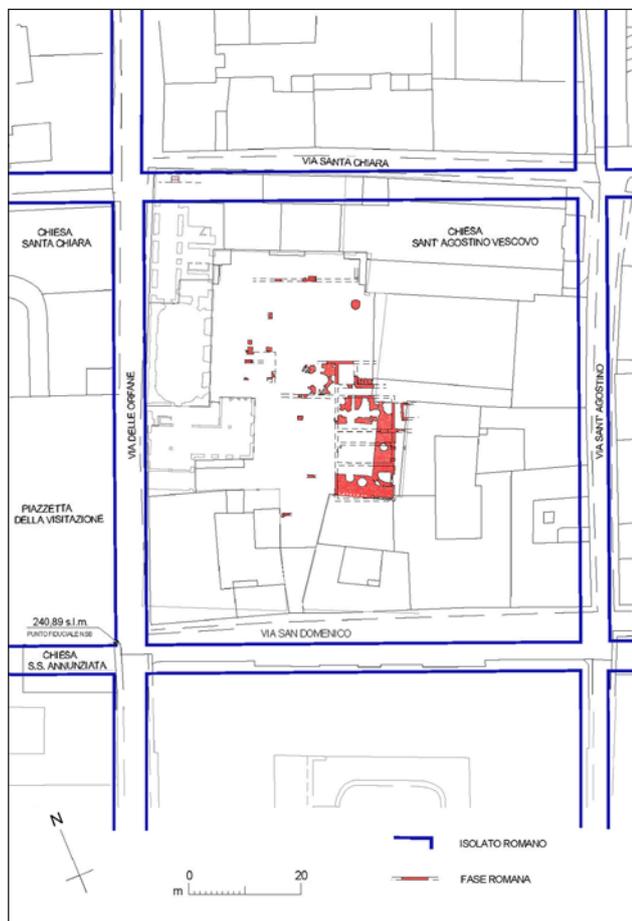


Fig. 1. Ubicazione dell'area di scavo all'interno dell'isolato romano (elab. C. Gabaccia).

Fasi romane

L'area è situata nel quadrante nordoccidentale della città antica (fig. 2), in una zona della Torino romana destinata all'edilizia residenziale di pregio e in prossimità di interventi archeologici recenti di particolare rilevanza e interesse (FILIPPI *et al.* 1994, pp. 328-329; MERCANDO 2003, pp. 224-225; GABUCCI - PEJRANI BARICCO 2009, pp. 238-240). L'isolato romano risulta già sostanzialmente definito dai ritrovamenti di fine Ottocento, in particolare dai resti dell'impianto stradale e fognario di *Augusta Taurinorum* restituiti nella carta di riepilogo di Alfredo d'Andrade (MERCANDO 2003, tav. fuori testo).

Un segmento di fognatura orientato est-ovest (us 445) è stato rintracciato per una lunghezza complessiva di 5-6 m al di sotto dell'angolo nordoccidentale del palazzo, sul prolungamento del tratto di via S. Chiara già documentato e riprodotto dal d'Andrade. È costituito da spallette di ciottoli che delimitano un condotto largo 60 cm e conservato per una quarantina di centimetri d'altezza al di sotto del pavimento delle attuali cantine; il fondo in mattoni sesquipedali (fig. 3), a quota 235,99 m s.l.m., era ricoperto da un sottile livello di terreno limo-argilloso. Il condotto venne poi riempito da macerie moderne al momento della demolizione per la realizzazione delle cantine.

Di significato più dubbio è invece la presenza di tre basoli stradali, apparentemente in posto (fig. 4), identificati nella muratura di un locale sotterraneo lungo la manica di via delle Orfane, completamente slegati dal contesto stratigrafico e inseriti in una stratificazione moderna che non è stato possibile rimuovere per ragioni di sicurezza. La superficie a quota 238,90 m è compatibile con quella del cardo minore romano attualmente ripercorso da via delle Orfane, ma elementi lapidei analoghi sono stati ampiamente reimpiegati e inglobati nelle strutture antiche e meno antiche rinvenute in corso di scavo, nonché recuperati in discreto numero anche nei terreni superficiali e nelle macerie di riempimento delle cantine; l'estensione orientale della strada fino in quel punto andrebbe quindi sostenuta anche da altri ritrovamenti.

I resti di età romana rinvenuti nel cortile sono in prevalenza pertinenti a un unico impianto edilizio, la cui cronologia sembra da fissarsi non prima dell'età flavia², che pare non aver subito sostanziali

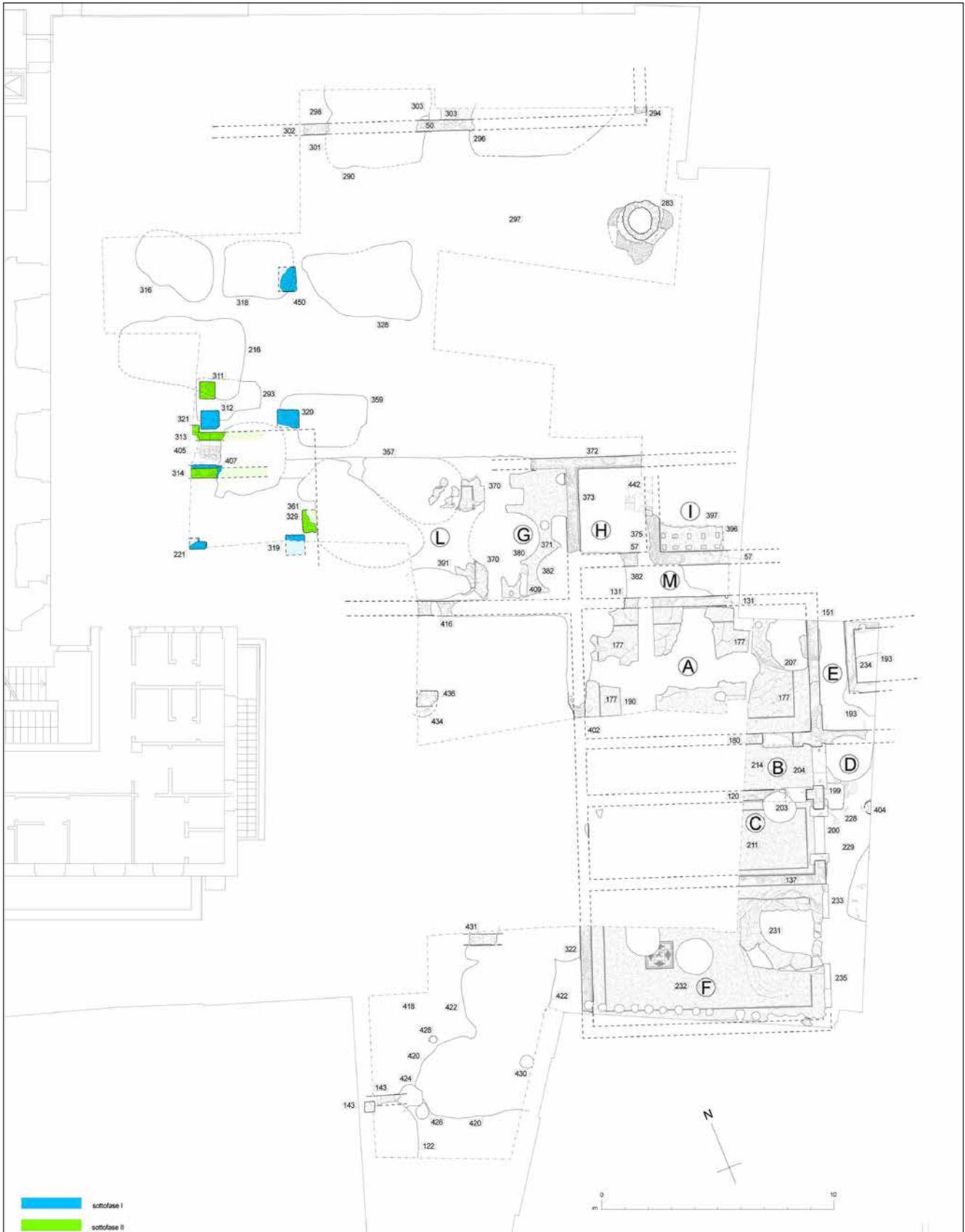


Fig. 2. Planimetria delle fasi romane (ril. C. Gabaccia).



Fig. 3. Condotto fognario individuato nelle cantine dell'angolo nordoccidentale dell'edificio (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 4. Basoli romani reimpiegati (foto Studio Marco Subbrizio).

modifiche nel tempo³ fino al momento dell'abbandono, avvenuto probabilmente dopo l'ultimo quarto del III secolo d.C. (vd. *infra*, Appendice 1). Le tecniche costruttive impiegate mostrano una notevole omogeneità. Le strutture murarie sono realizzate con fondazioni in ciottoli legati da argilla plastica ed elevato in ciottoli, disposti con il lato più regolare o sbizzato in faccia a vista, legati da malta grigio-biancastra tenace e sabbiosa. Conservate in alzato tutte alla medesima quota, ca. 45 cm al di sopra dei piani pavimentali, presentano un livellamento a tratti caratterizzato dall'impiego di frammenti non molto grandi di coppi o tegole disposti di piatto. Questo aspetto, unitamente agli estesi depositi di terreno limo-argilloso giallastro rilevati al di sopra dei pavimenti e all'assenza di materiali edili, calcinacci o grumi di malta negli strati di abbandono, permette di ipotizzare che sullo zoccolo murario poggiasse un elevato in crudo.

L'apparato decorativo parietale delle stanze è scarsamente testimoniato e sulle pareti si conserva perlopiù la spessa base di preparazione, talvolta costituita da intonaco di cocchiopesto rosa. Maggiori informazioni si ricavano dai numerosi frammenti – anche di grandi dimensioni – presenti negli strati di abbandono, parzialmente recuperati con grande difficoltà a causa dell'estrema inconsistenza e fragilità, che documentano in qualche caso due fasi sovrapposte.

Nelle lacune moderne è possibile documentare che tutti i pavimenti, prevalentemente realizzati in cementizio a base lapidea, erano dotati di vespaio in ciottoli.

Settore orientale: ambienti A, E, B, C, F, D

La porzione meglio conservata e identificabile del complesso consiste in due maniche che sembrano costituire l'angolo nordorientale di un impianto più vasto, circondato da aree scoperte e con cortile centrale almeno in parte trattato a giardino (fig. 5).

La parte superstite della manica orientale è formata dai resti di quattro grandi vani rettangolari affiancati, orientati in senso est-ovest (A, B, C, F), in origine con un'estensione complessiva di ca. 170 m² (ca. 18x9,5 m) e quote pavimentali medie intorno a 238,90 m (fig. 6). L'impianto presenta una certa simmetria, con due ambienti laterali di ca. 10x6 m e uno spazio intermedio di analoghe dimensioni suddiviso in due vani più stretti.

Ambienti A ed E

Sulla base dei rapporti stratigrafici, l'ambiente realizzato per primo sembra essere il vano settentrio-



Fig. 5. Panoramica da ovest dell'area di scavo (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 6. Panoramica da est del settore orientale dell'area di scavo (foto G. Lovera).

nale A (fig. 7), di larghezza leggermente inferiore a quella dell'analogo vano F a sud. Il paramento interno del muro settentrionale (us 131) era rivestito da due strati di intonaco, quello più antico con una colorazione rossa, quello più recente a specchiature rosse e nere (fig. 8), i cui frammenti sono stati recuperati anche nello strato di abbandono. Il rivestimento parietale era invece assente sul tratto interno conservato del perimetrale est (us 151), situato in corrispondenza di una buca posteriore che potrebbe averne causato il distacco, mentre sul prospetto esterno erano presenti due strati di intonaco, una base grigiastra con tracce di colore evanescente sovrapposta a una stesura biancastra più fine e sottile.

Il pavimento dell'ambiente è costituito da un cementizio a base litica bianca (us 177), formato da scaglie annegate in un impasto bianco e tenace, con fascia perimetrale in tessellato nero, costituita da sei file di tessere con lato di 1 cm, situata a ca. 65 cm dalle murature perimetrali (fig. 9). Benché la pavimentazione non conservi alcun elemento decorativo utile come indicatore funzionale dell'ambiente, la presenza in posizione centrale di un *emblema* o *pseudoemblema*, di dimensioni simili a quello del



Fig. 7. Veduta da est dell'ambiente A (foto G. Lovera).



Fig. 8. Rivestimento parietale del muro settentrionale del vano A (foto Studio Marco Subbrizio).

gemello ambiente F, risulterebbe compatibile con le lacune presenti e potrebbe concorrere a definirlo, se non come triclinio sicuramente identificato, comunque come un *oecus* con funzioni di rappresentanza, categoria nella quale rientra anche in base al parametro delle dimensioni superiori ai 20 m², proposto anche per la Cisalpina come discriminante per la distinzione dai comuni vani di soggiorno (RINALDI 2012, pp. 71, 92-94).

L'unica comunicazione documentata con gli ambienti adiacenti è ubicata in prossimità dell'angolo sud-est, dove l'impronta nel letto di malta del muro sud (us 180) denuncia l'asportazione dell'elemento lapideo che costituiva la soglia (130x58 cm), probabilmente inquadrata da stipiti di mattoni, come si ricava dalle impronte dei laterizi rimossi.

Il muro si prolungava a est definendo il lato meridionale di un nuovo ambiente (E), conservato solo in parte. In questo vano era collocata una vasca in muratura larga 2,30 m (us 234), con orientamento lievemente divergente rispetto alle pareti, forse perché aggiunta in seguito, come sembra testimoniare anche la tessitura muraria differente, formata da spezzoni di tegole con le alette disposte lungo i paramenti e nucleo composto da pezzame lapideo e frammenti laterizi legati da malta biancastra molto tenace. Le pareti interne sono rivestite da uno spesso strato (4-5 cm) di malta idraulica, mentre su quelle esterne al rivestimento signino è sovrapposto un intonaco biancastro. Il pavimento era quasi certamente in mattoni sesquipedali, testimoniati tuttavia da un



Fig. 9. Pavimento dell'ambiente A (foto Studio Marco Subbrizio).

unico spezzone immersato al muro nord a una quota inferiore di pochi centimetri rispetto ai pavimenti dei vani adiacenti. La spoliazione del muro orientale dell'ambiente A (us 151) non permette di chiarire se i due ambienti fossero comunicanti o se l'accesso avvenisse invece dall'adiacente corridoio M.

La regolarità del taglio che attraversa longitudinalmente il pavimento dell'ambiente A (us 190), posto quasi in asse con la vasca dell'ambiente E, ha indotto a ipotizzare la rimozione di una tubatura o di una canalizzazione in qualche modo collegata all'uso dei vani. Nessun elemento o impronta in tal senso è stato tuttavia messo in luce nelle sezioni e nelle murature visibili sotto il perimetro dell'ambiente A; solo negli strati posteriori all'abbandono dell'isolato romano nel settore ovest dello scavo (*infra*) è stato recuperato un lungo frammento di *fistula* romana in piombo.

Ambiente F

I tre ambienti a sud (B, C, F) formano un insieme tipologicamente omogeneo, impostato su strutture murarie (uuss 120, 137, 199 e 322) del tutto analo-

ghe a quelle che definiscono l'ambiente A, con stipiti parzialmente spoliati ma in origine formati da mattoni sesquipedali interi o dimezzati longitudinalmente.

L'ambiente più rappresentativo del complesso è certamente quello meridionale (F) (fig. 10). Il pavimento (us 232) è costituito anche in questo caso da un cementizio a base litica bianca con cornice perimetrale in tessellato nero, che si differenzia però da quella del vano A per la disposizione delle tessere rettangolari, lunghe 2,5-3 cm e larghe 1-1,5 cm, a coppie alternativamente verticali e orizzontali "a stuoia" o "canestro". Al centro del settore occidentale del vano è inserito un pannello quadrangolare (lato 120 cm) con decorazione figurata, sottolineato da un allineamento di scaglie bianche lungo il perimetro esterno. All'interno di una cornice composta da fasce e linee bianche e nere alternate si dispongono quattro quadrati angolari in marmo bianco, delimitati esternamente da una linea di tessere nere, e quattro losanghe sui lati, anch'esse in tessere nere (fig. 11). Al centro della composizione musiva un quadrato costituito da due file di tessere nere racchiude la figura del cacciatore Atteone, stante e nudo, a gambe divaricate, la destra flessa e la sinistra tesa, con un mantello avvolto attorno al polso della mano sinistra e un *pedum* ricurvo nella mano destra, sollevata sopra la testa da cui spuntano le corna da cervo che simboleggiano l'inizio della metamorfosi; due cani, uno nero e l'altro giallo, si scagliano contro l'uomo per sbranarlo. Lo sfondo è completamente neutro.

Lo schema della decorazione pavimentale, con pannello segna-mensa decentrato e fascia perimetrale a U per i letti, identifica la sala con un triclinio, le cui proporzioni (10x6 m) risultano quasi coincidenti con il parametro indicato da Vitruvio circa la lunghezza doppia rispetto alla larghezza (VITR., *De Arch.*, 6, 3, 8).

Il perimetrale ovest del vano F (us 322), con semplice intonacatura esterna verso l'area aperta centrale, presenta all'interno uno zoccolo dipinto in rosso ancora in parte conservato nella posizione originaria (fig. 12), probabilmente sormontato da un motivo decorativo geometrico a cerchi contigui rossi racchiudenti cerchi minori in verde documentato dai lacerti rinvenuti nello strato di abbandono a ridosso del muro (fig. 13), dove si trovavano anche i resti di una cornice modanata in stucco. Esso trova un generico confronto nella decorazione del soffitto della *domus* del Brut Fund a Vercelli, composta da cerchi contigui racchiudenti piccoli cerchi iscritti negli spazi adiacenti, classificata dalla Delplace come semplificazione delle composizioni ripetitive già presenti del III stile pompeiano ma



Fig. 10. Veduta dall'alto dell'ambiente F (foto G. Lovera).



Fig. 11. *Pseudoemblema* figurato del pavimento dell'ambiente F (foto G. Lovera).



Fig. 12. Fascia di base dipinta in rosso della parete occidentale dell'ambiente F (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 13. Frammento dell'intonaco con motivo geometrico a cerchi contigui verdi e rossi dalla parete occidentale dell'ambiente F (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 14. Frammento con decorazione policroma dal rivestimento parietale o dal soffitto del vano F (foto Studio Marco Subbrizio).

particolarmente diffuse a partire dall'ultimo quarto del I secolo d.C.⁴

Al soffitto o alle pareti laterali doveva invece appartenere la decorazione a riquadri gialli e verdi intervallati da fasce di colore rosso, documentata in crollo in posizione più centrale (fig. 14).

Ambienti C e B

Anche il vano adiacente a nord (C) (fig. 15) doveva essere destinato a una funzione di rilievo o rappresentanza. Largo 3,20 m, è tagliato a ovest dalla cantina moderna, ma poteva avere lunghezza pari a quella dell'ambiente F, come testimoniano i lacerati murari e pavimentali conservati in un diaframma fra i vani cantinati. Il pavimento (us 211), del tutto analogo al precedente e con la medesima fascia perimetrale, presenta nella parte conservata una decorazione geometrica a nido d'ape composta da sette esagoni completi e sei esagoni tronchi delineati in piccole tessere nere e inscritti in un cerchio. Potrebbe trattarsi dello stralcio di una composizione triassiale con ripetizione della stessa decorazione o di motivi diversi, oppure la disposizione decentrata dello *pseudoemblema* geometrico, ubicato in prossimità della soglia, potrebbe scandire una bipartizione dell'ambiente indicativa del suo impiego come cubicolo, con anticamera contraddistinta dalla decorazione pavimentale e retrostante alcova, accessibile sia dalla corte porticata sia dal corridoio B⁵ (fig. 15).

Visto il notevole sviluppo in profondità, non sembra da escludere anche l'ipotesi che l'ambiente fosse suddiviso in due vani simmetrici: un secondo cubicolo, con orientamento opposto⁶, risulterebbe in



Fig. 15. Lastre di soglia lapidee con incassi per i cardini degli ambienti C e B (foto G. Lovera).

questo caso accessibile dal corridoio e forse dal cortile interno, da cui prenderebbe luce⁷.

Sebbene i *cubicula*, nella loro accezione “notturna” di stanze da letto, fossero generalmente ubicati nelle parti più appartate delle *domus* e dotati di accessibilità più limitata ed esclusiva, *cubicula diurna* intesi come spazi riservati destinati alla meditazione, allo studio e alla lettura ma anche alla conversazione, alla trattazione di affari privati e perfino all’allestimento di momenti conviviali riservati a pochi ospiti, sono spesso associati alle stanze di rappresentanza, tanto da indurre la letteratura di settore a coniare per essi la specifica definizione di “cubicoli d’apparato”⁸.

Il vano C comunicava a nord, per mezzo di un passaggio di appena 90 cm, dotato di soglia lapidea (us 203), con il corridoio B, largo 2 m e pavimentato con un semplice cementizio a base litica privo di inserti (us 214), che metteva in collegamento il cortile centrale della *domus* con la corte porticata ovest.

Anche l’intonaco sul muro meridionale (us 120) del corridoio B conservava tracce di uno zoccolo di colore rosso.

Ambiente D

Gli ambienti B, C e F si affacciavano a est sull’ambiente D tramite aperture che occupavano pressoché l’intera larghezza dei vani (da nord a sud rispettivamente 1,65, 1,90 e 5,90 m), tutte dotate di soglie lapidee di dimensione e conformazione differenti (uuss 200, 204, 233 e 235), che presentano alle estremità gli incassi rettangolari dei cardini di portoni a due battenti (figg. 10 e 15). Nel caso del vano F, che conserva un solo incasso rettangolare a causa di una lacuna all’estremità della lastra di soglia meridionale, è possibile che l’amplissima apertura fosse chiusa da una struttura in legno, pieghevole o a più ante⁹.

L’ambiente D, privo di pavimentazione conservata, si presume possa identificarsi come un’area aperta, verosimilmente porticata. I resti della parte basale di un’unica colonna di laterizi rivestiti da stucco scanalato (us 404), purtroppo danneggiata da uno dei micropali realizzati nella fase iniziale del cantiere, sono stati rinvenuti lungo il margine orientale dello scavo di fronte all’ambiente C (fig. 16), ma altri laterizi per colonne o frammenti di stucchi scanalati sono stati



Fig. 16. Colonna in laterizi con rivestimento in stucco scanalato dell'ambiente D (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 17. Alloggiamento di probabile base con rivestimento in stucco nell'ambiente D (foto Studio Marco Subbrizio).

recuperati negli strati di abbandono di questo settore. L'impiego a sostegno dei portici di colonne ottenute accostando spicchi di laterizio a semicerchio o quarto di cerchio è largamente prevalente in Cisalpina dove, in genere, la superficie liscia viene successivamente coperta, come nel caso in esame, da stucco scanalato a imitazione del marmo (BONINI 2012, p. 55).

Non risulta chiaro se il porticato si concludesse in corrispondenza del muro perimetrale sud dell'ambiente E, che risulterebbe in tal caso a sé stante, o se questo muro, affiorante a una quota inferiore rispetto a quelli che delimitano gli altri ambienti, costituisca la fondazione continua della manica settentrionale del porticato.

Tra il vano C e la colonna, a ridosso del pilastro (us 199) che separa le soglie degli ambienti B e C,

è stata individuata un'impronta rettangolare, poco profonda e con gli angoli smussati (us 228), esito della spoliazione di una probabile base decorata da una cornice modanata di stucco, attestata da grandi frammenti ritrovati lungo il margine del taglio (fig. 17)

Settore settentrionale: ambienti M, I, H, G, L

I resti della manica settentrionale del complesso sono molto più frammentari rispetto ai precedenti. All'estremità orientale di quest'ala, a nord dell'ambiente A e separato da esso dal corridoio (M), era ubicato un locale riscaldato (I), di cui risultava conservato solo l'angolo sudoccidentale dell'ipocausto (fig. 18).

La struttura perimetrale (us 57=375), non dissimile da quelle già descritte, presentava a ca. 70 cm dal pavimento inferiore una scanalatura alta 10 cm per l'ammorsamento di quello superiore (*suspensura*), di cui si conservavano ancora in sito alcuni spezzoni di cementizio a base laterizia forse decorati con una fascia dipinta rossastra. La muratura inferiore era rivestita da una spessa malta di cocchiopesto rosa; l'elevato sopra la *suspensura* era invece decorato con un intonaco rosa sovrapposto a uno spesso strato biancastro di preparazione (fig. 19).

Il pavimento inferiore (us 397), un conglomerato di malta grigiasta ricca di ghiaia e pietrisco steso su vespaio in ciottoli, si trovava a quota 238,03 m. Sulla sua superficie poggiavano i resti di dieci *pilae* rettangolari (us 396) disposte su due file parallele e realizzate con grandi frammenti di mattoni sesquipedali legati da argilla. La distanza tra le colonnine prevedeva l'impiego – come sostegno per la *suspensura* – di tavelloni quadrati di misura non inferiore ai 50 cm di lato. Sul pavimento tra le *pilae* era presente un sottile deposito nerastro (us 395) relativo



Fig. 18. *Pilae* del sistema di riscaldamento a ipocausto dell'ambiente I (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 19. Scanalatura per l'ammorsamento del pavimento sospeso dell'ambiente I (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 20. Bocca d'ingresso del prefurnio nel vano H (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 21. Preparazione pavimentale dell'ambiente G (foto Studio Marco Subbrizio).

all'ultimo periodo d'uso, mentre nelle macerie che coltavano il vano (us 374) sono stati recuperati in grande quantità i tubuli fittili delle intercapedini parietali.

Benché l'identificazione con un ambiente termale, piuttosto che con un semplice vano riscaldato, non sia avvalorata dall'individuazione di apprestamenti di tipo idraulico¹⁰, un elemento a favore è rappresentato dalle dimensioni che, considerando il probabile prolungamento dei muri documentati e la simmetria generale dell'impianto, potrebbero raggiungere ca. 6x4 m, risultando notevolmente superiori rispetto ad altri ambienti con sistemi di riscaldamento a intercapedini pavimentali attestati nelle *domus* torinesi¹¹.

Adiacente a ovest e accessibile dal corridoio (M) era inoltre ubicato il locale del prefurnio (H), la cui bocca d'ingresso (us 442), eccentrica rispetto all'asse del muro, è stata parzialmente identificata nel punto di sovrapposizione con il muro della cantina moderna (fig. 20). La pavimentazione antistante la bocca di alimentazione era formata da due mattoni sesquipedali, disposti di piatto, accostati a una grande lastra di marmo, mentre la spalletta meridionale superstite era costituita da frammenti di mattone appoggiati al muro perimetrale (us 375)¹²; sotto uno strato ricco di carboncini e cenere (us 443), il terreno rubefatto dal calore induce a ritenere che il piano di calpestio fosse costituito dal solo battuto di terra, mentre l'elevato dei muri conservava alcuni lacerti di un semplice rivestimento di intonaco biancastro.

Le strutture (uuss 372-373) che delimitavano il locale del prefurnio H definivano anche l'angolo nord-orientale dell'adiacente vano G, i cui perimetrali ovest e sud sono ricostruibili solo grazie alle fosse di spoliazione. Il pavimento (us 371) del vano G era composto da una grezza stesura di malta biancastra mista a ghiaia fine che, sebbene molto abrasa e priva di impronte superficiali, costituiva forse la preparazione per la posa di un pavimento in lastre marmoree, restituite in diversi frammenti dallo strato di abbandono (us 368) (fig. 21). Una tale pavimentazione, che sembra escluderne una destinazione di servizio, potrebbe indurre a ipotizzarne la funzione di *apodyterium* o anche di *tepidarium*, favorita dalla disposizione a ridosso del locale caldaia, che doveva permettere di usufruire di un notevole riscaldamento indiretto.

Labili resti consentono infine di identificare la parte orientale di un ulteriore vano a ovest (L). I muri perimetrali, tranne uno spezzone di fondazione in ciottoli (us 416), sono stati cancellati dalle fosse successive, ma due frammenti negli angoli nord-est e sud-est documentano una pavimentazione in cementizio (us 370) con fascia perimetrale di tessere nere disposte a cane-

stro del tutto analoga a quella dei vani C e F della manica est, a conferma di una certa omogeneità dell'impianto. La distanza della fascia decorativa dalle pareti, paragonabile a quella del vano F, sembra escludere che l'ambiente avesse una larghezza pari a quella dell'adiacente vano G. Poteva quindi trattarsi di una stanza di dimensioni doppie della precedente, un ambiente all'incirca quadrato (6x5,5 m) forse situato sull'asse longitudinale nord-sud del cortile centrale.

Corte centrale

L'area aperta inquadrata dalle maniche est e nord, per buona parte cancellata dalle cantine moderne, è documentata in modo molto frammentario. Il livello d'uso relativo alle fasi romane non presenta le caratteristiche di un vero e proprio piano di calpestio, forse a causa delle successive alterazioni superficiali, ma la sua quota originaria è ricavabile dal muro perimetrale ovest del vano F (us 322), risultando compresa tra la risega muraria esterna della struttura (238,35 m) e il margine inferiore dell'intonaco sulla parete (238,60 m), ca. 30 cm più in basso rispetto ai pavimenti interni.

I resti murari sono sporadici e riferibili a tre strutture non allineate e morfologicamente dissimili (uuss 143, 431 e 436), che non permettono una ricostruzione planimetrica significativa: il pilastro quadrangolare, all'estremità meridionale dell'area (us 143), è realizzato in prevalenza in mattoni e gli si appoggia a est la labile fondazione muraria di un tramezzo in ciottoli; anche la struttura posta a nord-est della precedente (us 431), conservata per oltre 1 m di lunghezza, potrebbe essere la fondazione in ciottoli di un tramezzo; ancora più a nord si trovava infine la fondazione di un ulteriore pilastro in ciot-



Fig. 22. Olla perforata interrata alla base di un pilastro del cortile centrale (foto Studio Marco Subbrizio).

toli (us 436), immediatamente a sud del quale era stata interrata un'olla di ceramica comune con la base forata prima della cottura¹³, che poteva alloggiare una pianta rampicante ornamentale avviluppata al pilastro, a conferma della probabile sistemazione a giardino dello spazio scoperto (fig. 22).

Gli scarsi indizi rimandano dunque a un giardino, forse parzialmente porticato, esteso anche oltre il muro perimetrale sud dell'ambiente F. Non è tuttavia da escludere che gli spezzoni murari individuati siano relativi a una fase anteriore alle maniche est e nord.

Settore ovest

La manica settentrionale del complesso descritto si esauriva a ovest senza che fosse possibile determinare una connessione con i rinvenimenti di questo settore, l'unico nel quale siano state riconosciute più fasi di età romana, sebbene molto addensate e di difficile lettura.

La fase più antica è rappresentata dai resti della struttura muraria us 407, alla quale si sovrappone il muro us 314. Realizzata in ciottoli legati da rare tracce di malta bianca, us 407 sembra conservare un residuo di pavimentazione in cocchiopesto sul lato nord, collassato ma in origine situato intorno a quota 238,50 m. Non risulta chiaro il collegamento fra la muratura e la fossa che ne ha provocato il cedimento a nord (us 413), sul fondo della quale erano stati accumulati grandi frammenti di mattoni sesquipedali ed elementi di *pilae* (us 405), presumibilmente provenienti dalla spoliazione di un ipocausto (fig. 23).

Un'ulteriore labile traccia di un fabbricato a sé stante è suggerita dal sommario allineamento dei pilastri quadrangolari uuss 221, 319, 312, 320 e 450, realizzati contro terra in conglomerato di ciottoli legati da una malta bianca tenace. L'impronta di due mattoni sesquipedali strappati sulla superficie di us 312 permette di ipotizzare un elevato in laterizi e un piano di calpestio intorno a quota 238,85 m. La presenza in quest'area della grande fossa us 216, che sembrava costituita da tre grandi buche subcircolari collegate con pareti convesse più estese nella fascia inferiore e rientranti in quella superiore e forse relativa a grandi recipienti interrati, potrebbe suggerire l'esistenza per qualche tempo di un capannone o magazzino destinato ad attività produttive o allo stoccaggio di derrate alimentari.

Incompatibile con questa tipologia di edificio è la fase muraria che, sulla base delle quote, si può considerare successiva, e della quale fanno parte le strutture uuss 311, 313-314, 321 e 329. La cellula edilizia poteva essere delimitata a nord e a est dal-



Fig. 23. Accumulo di laterizi per *pilae* in una fossa di scarico (foto Studio Marco Subbrizio).

le fondazioni in ciottoli us 313 e us 329, la prima addossata al pilastro us 321, realizzato in prevalenza in mattoni sesquipedali e con una risega a quota 238,85 m che fornisce un riferimento per il piano di calpestio.

Al muro us 407 venne sovrapposta con lo stesso allineamento la struttura in ciottoli us 314, che definisce con il parallelo muro us 313 un andito largo poco più di 1 m, forse interpretabile come corridoio o vano scala di edifici dei quali non sussistono altri elementi. Poiché la struttura meridionale risulta situata sul prolungamento del perimetrale nord dei vani I, H, G e L, benché lievemente disassata, non pare però da escludere che i due muri possano delimitare uno spazio d'ambito fra la *domus* meridionale e la parte settentrionale dell'isolato, atto a garantire un percorso pedonale per la ricognizione perimetrale degli edifici, come riscontrato in altri esempi piemontesi simili anche per la limitata ampiezza, generalmente compresa fra 80 cm e 1 m o poco più, ma comunque superiore a quella di due piedi e mezzo fissata dalla norma giuridica in materia (FILIPPI 1998, p. 126; SPAGNOLO GARZOLI 2009, pp. 212-213).

Può essere assimilato a questa fase anche il pilastro us 311 situato a nord dell'ambiente, di fattura simile all'adiacente us 312 ma con il quale verosimilmente non poteva coesistere per l'eccessiva vicinanza.

Settore nord

A nord della manica settentrionale dell'impianto principale si trovava un'altra vasta area aperta, larga una quindicina di metri e percepibile per una lun-

ghezza di ca. 25 m in senso est-ovest, della quale sfugge la relazione sia con i fabbricati a sud sia con gli sporadici rinvenimenti murari a ovest, dove parzialmente si estendeva.

L'unico elemento di età romana identificato in questo settore è un pozzo (us 283) realizzato con ciottoli di grandi dimensioni accostati senza legante e con diametro della canna di ca. 1 m, che si esauriva in profondità dopo una decina di metri (fig. 24).

A nord dell'area aperta l'esistenza nell'età romana di una cellula edilizia settentrionale, quasi del tutto scomparsa con la costruzione dell'edificio settecentesco, è sostanzialmente documentata da un unico muro orientato est-ovest, che costituiva il lungo perimetrale meridionale, conservato solo a tratti collegati dalla fossa di spoliazione, di ambienti probabilmente affacciati sul decumano minore al momento rappresentato da via S. Chiara.

Lo spezzone di maggiori dimensioni è conservato per ca. 2,5 m di lunghezza al centro del settore. Più grezzo delle murature fin qui descritte, è realizzato in pietrame anche di grandi dimensioni e ciottoli legati da malta grossolana e disposti – perlomeno nella parte visibile – poco organicamente (fig. 25). A ridosso della parete settentrionale, rivestita da



Fig. 24. Pozzo in ciottoli nel settore settentrionale dell'area di scavo (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 25. Segmento centrale del muro perimetrale sud delle 'botteghe' (foto Studio Marco Subbrizio).

una scialbatura di intonaco, si conservava un breve lacerto pavimentale in malta friabile impastata con scaglie litiche biancastre con vespaio in ciottoli e superficie a quota 238,60 m.

Il muro, per la maggior parte cancellato dalle fosse successive, si prolungava a ovest, come testimonia il breve spezzone us 302, a nord del quale non c'erano tracce del pavimento signino, ma solo del terreno sottostante.

Sul lato opposto, un breve setto murario orientato nord-sud, di fattura analoga ai precedenti, poteva definire il limite orientale del corpo di fabbrica.

Le caratteristiche dell'area e degli elementi strutturali suggeriscono l'identificazione dei resti con locali di tipo commerciale o artigianale affacciati sulla strada e dotati di un grande cortile retrostante.

Fasi di abbandono dell'edificio romano

I depositi che interrano gli ambienti degli edifici romani permettono di comprendere a grandi linee le dinamiche dell'abbandono e delle demolizioni.

I vani e gli spazi aperti della manica orientale (A-F) erano sigillati da potenti strati di un compatto terreno limo-argilloso giallastro¹⁴, perlopiù con rare macerie o materiali edili (limitati in genere a frammenti di tegole, coppi e mattoni sesquipedali), ma con numerose placche di intonaco, anche di dimensioni notevoli e a diretto contatto con i pavimenti (figg. 26-27). La natura dei depositi, derivante dalla disgregazione degli elevati in crudo, permette di ipotizzare uno scarso riutilizzo degli ambienti abbandonati, dapprima esposti a un lento degrado e solo in un secondo momento privati delle parti strutturali recuperabili, raggiunte con fosse di spoliazione identificate a partire dagli strati di abbandono (fig. 28).

Meno potenti e stratificati, e più ricchi di materiale edile di scarto, erano invece i depositi di interro dei vani G-M della manica nord e del tutto a sé stante, infine, quello che riempiva la camera dell'ipocausto, particolarmente ricco di carboni, frammenti di tubuli e materiale ceramico.

In questa stessa fase, dopo il definitivo abbandono dell'impianto romano, venne anche dismesso e riempito il pozzo ubicato nella porzione settentrionale dell'area di scavo.

Il resto dell'area di scavo è particolarmente punteggiato da vaste fosse, spesso intersecate tra loro, che caratterizzano soprattutto gli spazi aperti del complesso edilizio romano. Di ampiezza variabile, ma con profondità quasi costante, che raggiunge in genere il terreno naturale ghiaioso, sembrano interpretabili come scavi per cavare argilla (fig. 29), riempiti al termine dell'attività di estrazione dai depositi



Fig. 26. Strato di abbandono con frammenti di intonaco in crollo negli ambienti della manica orientale (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 27. Sezione degli strati di abbandono con frammenti di intonaco in crollo (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 29. Panoramica di una delle fosse per cavare argilla (foto Studio Marco Subbrizio).

che, oltre ad alcune monete¹⁵, hanno spesso restituito abbondante materiale ceramico utile alla determinazione cronologica di queste azioni protratte nel tempo, come sembra attestare il rapporto con le tt. 7-8 (vd. *infra*), la prima ricavata nel riempimento di una delle fosse e la seconda tagliata da esse.

Interpretazione planimetrica ed elementi cronologici

L'ubicazione della parte di edificio messa in luce dagli scavi in una posizione centrale rispetto all'*insula* in cui risulta inserita offre scarsi appigli per definirne compiutamente i limiti di sviluppo, rendendo difficoltosa la ricostruzione della planimetria d'insieme e dei possibili punti di accesso.

Se pare infatti probabile che la *domus* non proseguisse a nord oltre il muro che delimitava i vani I, H, G, L, benché messo in luce solo per un breve tratto, e che fosse affiancata su questo lato da una vasta area aperta forse a servizio delle botteghe affacciate sul decumano minore coincidente con via S. Chiara, non si dispone di alcun dato certo sul limite della sua estensione sugli altri lati, anche se sembra difficile supporre che altre unità abitative potessero inserirsi negli spazi di risulta.

Ammettendo che la *domus* arrivasse a estendersi a ovest fino al cardine minore coincidente con l'attuale via delle Orfane, forse preceduta da una fila di *tabernae* simile a quella individuata a margine del settore nord, la planimetria doveva essere caratterizzata da un prospetto su strada arretrato e ristretto e da uno sviluppo prevalentemente longitudinale, secondo una tendenza che pare accentuarsi in Ci-

salpina nel corso del II secolo d.C.¹⁶; la circolazione interna doveva dunque svolgersi lungo un asse preferenziale ovest-est, con articolazione della parte anteriore della *domus* attorno a un cortile/*hortus* molto ampio, che sostituisce la funzione distributiva e di illuminazione dell'atrio, il cui impiego comincia a essere abbandonato in Piemonte già nella prima metà del I secolo d.C., e con disposizione degli ambienti di rappresentanza nella parte posteriore.

Allo stato attuale delle conoscenze gli elementi più caratterizzanti rimangono tuttavia rappresentati dai quattro ambienti affiancati rivolti a est e affacciati sul braccio occidentale di una corte porticata, la cui estensione orientale potrebbe avere usufruito di uno spazio anche molto vasto.

Nulla indica inoltre che la fila dei vani di rappresentanza non continuasse verso sud, dal momento che è accertata la prosecuzione del cortile/*hortus* centrale anche oltre il lato meridionale dell'ambiente F.

Le caratteristiche planimetriche e decorative di questi triclini o *oeci* dotati di ampie aperture sull'ambulacro porticato, le loro dimensioni quasi prive di confronti in Piemonte e in Cisalpina e decisamente considerevoli anche se confrontate con gli esempi ostiensi e pompeiani¹⁷, rapportate all'apparente assenza di ambienti più prettamente privati e/o di servizio, potrebbero suggerire una destinazione dell'edificio da leggersi in chiave non esclusivamente residenziale.

Edifici privati caratterizzati da file 'anomale' di *oeci*, triclini ed esedre affacciati su corti porticate e giardini-peristilio sono stati individuati, oltre che a Ostia (Caseggiato dei Triclini), Pompei (Casa dell'Esedra, Casa di *Iulius Polybius*, Casa delle Nozze d'Argento) e Moregine (Edificio dei Triclini), anche in contesti più periferici, quali Corfinio (*Domus* dei Mosaici), *Alba Fucens* (*Domus* di via del Miliaro), *Grumentum* (*Domus* con Mosaici) e i *Vada Volaterrana*, e ancora in Gallia Narbonese (a *Glanum*, *Vaison-la-Romaine*, *Nîmes* e *Saint-Romain-en-Gal*) e in numerose città della Spagna Tarraconense, della Betica e della Lusitania, mentre in ambito cisalpino il solo esempio al momento discusso in letteratura pare rappresentato dalla *domus* del Serraglio Albrizzi di Este¹⁸.

In tutti i casi citati, la moltiplicazione dei vani conviviali e "d'apparato" a fronte della scarsità di quelli dichiaratamente domestici, di servizio e di riposo, ha indotto a chiedersi se non ci si trovasse di fronte a edifici con funzioni diverse o complementari rispetto a quelle abitative, impiegati come sedi di associazioni o *collegia*, cd. "*scholae*".

A dispetto della vasta letteratura in merito, sviluppatasi soprattutto a partire dagli anni '80¹⁹, il carattere sostanzialmente 'atipico' di tali edifici continua

a renderne estremamente difficoltosa l'identificazione in assenza di esplicite attestazioni epigrafiche. Fatta eccezione per le sedi dei collegi più ricchi e prestigiosi di alcune città, che sembrano conoscere, almeno dal II secolo d.C., una certa stabilizzazione tipologica nel modello offerto dalla *Schola* del Traiano di Ostia, ispirata nella planimetria (grande ingresso monumentale, vasto e profondo giardino colonnato con vasca centrale, file di stanze di rappresentanza comprendenti *exedrae* absidate) ai giardini delle grandi ville e residenze private suburbane²⁰, pare per il resto assodato che molti collegi, soprattutto quelli meno importanti, impiegassero come sedi più o meno temporanee le abitazioni dei propri patroni o dei membri più facoltosi, in parte adattate allo scopo, e che sia dunque nelle apparenti anomalie architettoniche che vada ricercata la possibilità di identificazione di una tale destinazione.

Nel tentativo di enucleare alcune costanti utili all'individuazione, applicabili quantomeno a partire dalla fine del I secolo d.C., Gros cita in sequenza, procedendo dall'esterno verso l'interno: un vestibolo monumentale, uno o più peristili, sale da ricevimento o da banchetto particolarmente vaste o numerose, una circolazione anomala in rapporto all'organizzazione generale della casa che privilegia l'asse longitudinale ed evita il raggruppamento dei vani residenziali e di servizio intorno all'atrio e alle aree scoperte, l'assenza o rarità di camere da letto e cucine²¹ e la presenza di ambienti dedicati al culto, annessi balneari o palestre – a seconda che il collegio avesse una forte componente religiosa oppure privilegiasse le attività fisiche²² – che potevano essere tuttavia non inclusi nell'edificio ma collocati nelle vicinanze²³.

Nella consapevolezza di come, in assenza di diretti attestazioni epigrafiche, l'identificazione della *domus* in esame come *schola* di un collegio non possa che restare un'ipotesi di lavoro, ulteriori elementi a favore sembrano rappresentati da alcuni dei reperti mobili rinvenuti nell'area.

Poiché i patroni dei collegi erano non di rado membri dell'ordine equestre, una possibile dedica al patrono della *schola* può forse essere identificata nel frammento d'iscrizione (fig. 30), rinvenuto in una buca relativa alla fase di abbandono del cortile centrale, recante una minima parte del *cursus honorum* di un cavaliere che fu forse *praefectus* della *cohors Sequanorum et Rauricorum*²⁴, un'unità reclutata in età flavia, documentata da pochissime iscrizioni²⁵, tutte concentrate fra la metà del II e la metà del III secolo d.C.

Ancora dalla corte centrale della *domus*, che parrebbe configurarsi come il luogo deputato all'esposizione dei monumenti onorari dedicati ai collegia-



Fig. 30. Frammento di epigrafe con *cursus honorum* (foto A. Sani).

ti, proviene inoltre un sostegno di erma-ritratto in marmo (figg. 31-32), reimpiegato come spalletta laterale di una delle tombe altomedievali che occupano l'area dopo la fase di abbandono (*infra*, t. 1). Il sostegno, con parte superiore sagomata per accogliere un busto di bronzo e cavità di fissaggio rettangolari sui lati corti, con incavo centrale per un perno, rientra nel tipo a tre riquadri in cui la cornice modanata divide la fronte in un settore superiore, destinato allo specchio epigrafico, e uno inferiore ulteriormente scandito in due riquadri anepigrafici, rettangolari, affiancati verticalmente²⁶; la parte bassa lacunosa impedisce di verificare l'eventuale presenza del dente d'infissione.

La superficie dello specchio epigrafico è molto degradata a causa di fenomeni di esfoliazione e distacco e non è risultato possibile scorgere alcun carattere inciso, anche nelle parti in cui la superficie originaria sembra essersi conservata. Non appaiono tuttavia evidenti neppure segni di erasione, a sfavore della quale depone anche il fatto che la cornice del campo epigrafico non risulti interrotta o alterata per adattarsi al nuovo testo, come negli altri esemplari torinesi reimpiegati. I residui metallici rilevati all'interno dei fori per i perni di fissaggio rendono inoltre improbabile che il pilastrino fosse ancora anepigrafico, in attesa di ricevere la dedica per un nuovo onorato. Resta invece aperta la possibilità che l'iscrizione fosse un *titulus pictus* completamente svanito.

Sebbene, in mancanza dell'iscrizione, non si possa escludere che l'erma costituisse una dedica privata, non sembra privo di significato che le sedi collegiali rappresentassero uno dei luoghi preferenziali di esposizione delle erme-ritratto, come dimostra il fatto che delle undici erme note ad *Augusta Tau-*

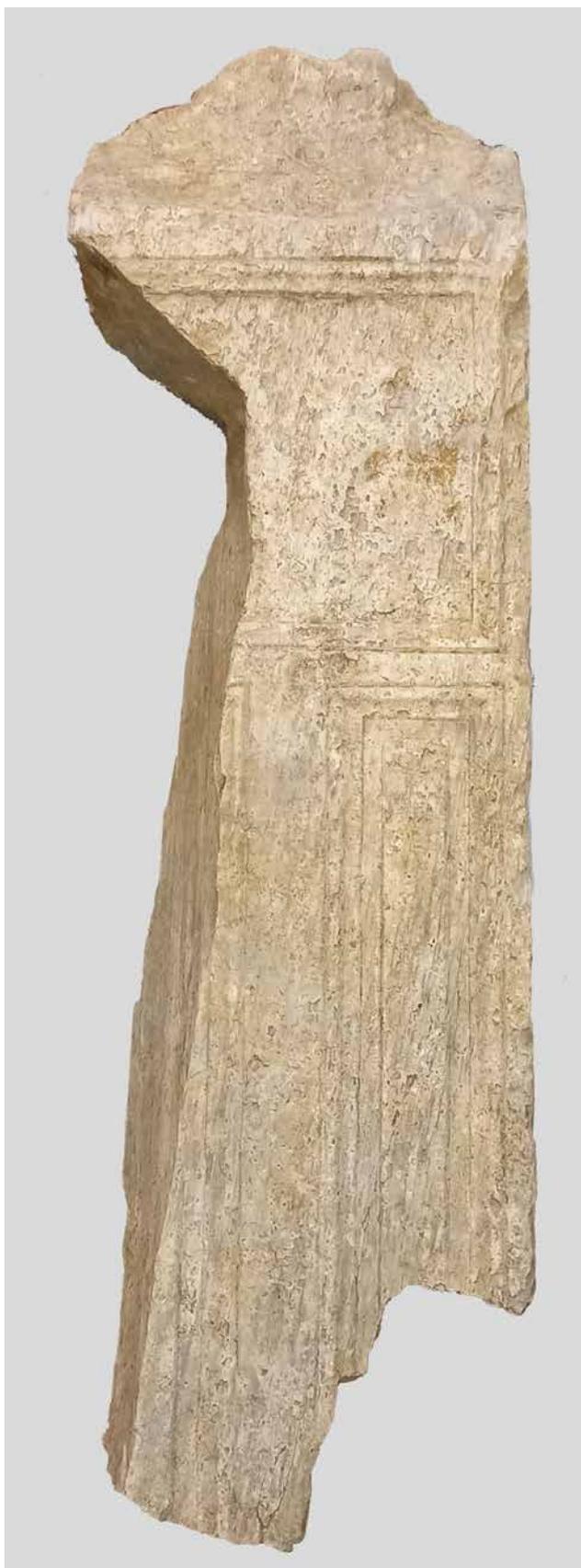


Fig. 31. Sostegno di erma (foto A. Sani).



Fig. 32. Sostegno di erma: cavità rettangolari (a-b); alloggiamento per i perni di fissaggio del busto in bronzo (c) (foto S. Ratto).

rinorum (MENNELLA 1994, pp. 137, 140) una sia dedicata espressamente nella *schola* di una corporazione e una seconda, riutilizzata in funzione sepolcrale, lasci ancora scorgere, non completamente cancellata dallo specchio epigrafico prima dell'incisione della nuova iscrizione, la citazione di un secondo collegio²⁷.

Proseguendo ancora oltre nel ragionamento e con tutte le cautele del caso, sembra, infine, lecito interrogarsi sulla possibilità di una relazione fra il soggetto dell'*emblema* figurato del triclinio F (fig. 11), la stanza più rappresentativa del complesso anche per l'affaccio sulla corte porticata costituita da una monumentale soglia lapidea, e la sua ipotetica identificazione come sede collegiale.

Il mito di Atteone e Diana è frequentemente rappresentato nelle pitture parietali, soprattutto a Pompei, dove compare in ventuno esempi (GUIMOND 1981; GRASSIGLI 2011), con molteplici variazioni che sembrano tradire la mancanza di un grande ori-

ginale greco di riferimento. Più rari sono i confronti con mosaici pavimentali, per i quali si possono citare due esempi ostiensi, datati fra gli inizi e la metà del III secolo d.C., e uno di *Corinium*, in Britannia, datato probabilmente al II secolo d.C.²⁸.

Il tema sembra però quasi del tutto assente in Cisalpina²⁹ dove, nel corso del II secolo d.C., si affermano mosaici con raffigurazioni complesse e anche con intenti narrativi e simbolici, ma perlopiù connessi, soprattutto nei triclini, con soggetti dionisiaci attinenti all'ambito del simposio (RIGATO 2007, pp. 132-134; NOVELLO 2012, pp. 244-246).

Se è senz'altro possibile che la scelta sia di mero significato decorativo, genericamente collegata al tema della caccia che rifornisce le mense, non è forse da escludere a priori un legame con la sfera culturale e con la particolare devozione dell'associazione di cui l'edificio poteva rappresentare il luogo di riunione³⁰.

Fra i collegi all'interno dei quali è attestato il culto a Diana, con cui il nostro *emblema* potrebbe essere messo in relazione, tralasciando alcune occasionali testimonianze di significato probabilmente locale³¹, figurano in particolare quello dei *venatores*, che raccoglieva soprattutto gli addetti alle *venationes* negli anfiteatri, e quello degli *iuvenes*.

Quest'ultimo, che rappresenta un caso unico nel mondo romano di organizzazione corporativa basata sull'appartenenza a una classe di età, raggruppava giovani di varia estrazione sociale, ma comunque dotati di buone capacità economiche (DIONISONO 2007, pp. 51-52), che si esibivano annualmente in competizioni sportive e ai quali veniva forse impartita anche una formazione paramilitare (GAGÉ 1970; MOREL 1976; GINESTET 1991). Poiché alle associazioni giovanili era affidato anche il compito di organizzare negli anfiteatri combattimenti gladiatori simulati e *ludi* di caccia, talvolta i due collegi giungono a confondersi nel comune culto a Diana-Nemesi³², molto diffuso anche fra i gladiatori³³, in quanto Nemesi rappresentava l'espressione della giustizia imperiale comminata attraverso le condanne *ad bestias*.

Il collegio degli *iuvenes* è, tra l'altro, fra i pochi documentati su base epigrafica ad *Augusta Taurinorum* (CIL, V 6951), insieme a quello dei marmorari (CIL, V 7044), dei centonari (CIL, V 7171), dei medici cultori di Asclepio e *Hygia* (CIL, V 6970) e dei Mercuriali (CIL, V 7016; MENNELLA 1994, p. 140, nota 37), ai quali bisogna quantomeno aggiungere i *tria collegia* principali dei *fabri*, dei *centonarii* e dei *dendrophoroi*, presenti nella maggior parte delle città romane.

Riassumendo, in conclusione, gli elementi relativi alla cronologia della *domus*, in assenza di materiali

datanti riferibili agli strati d'uso, occorre forzatamente ricorrere alla combinazione fra le caratteristiche planimetriche sopra descritte, sulla cui base si tende a fissarne la datazione di impianto fra l'età flavia e l'inizio del II secolo d.C., e le tecniche esecutive impiegate, che non forniscono tuttavia dati univoci.

I pavimenti in cementizio³⁴ con cornice lineare a mosaico, tipologia piuttosto semplice e ampiamente diffusa in area medioitalica nel periodo tardorepubblicano e protoaugusteo (GUIDOBALDI - SPOSITO 2013; PREACCO - DA PIEVE 2013), sono attestati in Piemonte in diversi esemplari (da Acqui Terme, Alba, Pollenzo, Novara), perlopiù genericamente datati entro la metà del I secolo d.C., ma non mancano esempi in Liguria, Emilia-Romagna e Lombardia che si spingono fino al II secolo d.C. inoltrato. Non sembra inoltre che la variante con cornice in tessellato a canestro, per la quale non si sono reperiti confronti precisi, possa rivestire un particolare significato cronologico.

Neppure gli elementi più complessi delle pavimentazioni, ovvero lo stralcio di composizione a nido d'ape del vano C e lo *pseudoemblema* figurato del vano E, forniscono sicuri elementi di datazione.

I confronti generici del primo, che riguardano tuttavia composizioni interamente realizzate in tessellato, si collocano infatti in un arco temporale molto ampio, compreso fra l'ultimo quarto del I secolo a.C. e il IV d.C., sebbene con una concentrazione maggiore fra I e II secolo d.C.³⁵.

Per il secondo, benché la cornice a reticolo risulti genericamente attestata anche in pavimenti della fine del I secolo a.C.³⁶, diversi esempi datati fra il II e il III d.C. risultano quantomeno compatibili con i pochi confronti già menzionati per la scena figurata e con quelli proposti per i frammenti di decorazione parietale a cerchi adiacenti dello stesso vano, non anteriori alla fine del I secolo d.C. (vd. *supra*).

Fase altomedievale

In un periodo compreso tra il VI e il X secolo rientrano un piccolo nucleo cimiteriale, sporadiche tracce insediative e il forno di fusione di una campana. Malgrado la stratificazione molto compressa, il rapporto tra alcuni elementi (buche di palo che tagliano le sepolture, resti ossei umani rinvenuti negli strati tagliati dalle buche) permette di considerare il cimitero come prima destinazione dell'area dopo l'abbandono degli edifici romani, temporaneamente semideserta e destinata a cava di argilla.

Il cimitero

Si sono documentate complessivamente tredici tombe (fig. 28), quattro a cassa e nove terragne, con quattordici sepolture (due individui in t. 2), tutte situate nel settore sudorientale dell'area tranne tt. 7-8, che si trovavano lungo il limite nord del settore scavato. Le sepolture sono riferibili a quattro adulti (tt. 5-8), un'adolescente (t. 3) e otto bambini³⁷, ma la presenza di altre tombe nel settore sud-est è attestata dal recupero di ossa umane perlopiù di adulti da alcuni depositi immediatamente posteriori. Il suolo cimiteriale corrispondeva sostanzialmente alla superficie degli strati di abbandono degli ambienti romani e al piano di calpestio della cava d'argilla, anche se le successive alterazioni della stratificazione hanno spesso cancellato la visibilità delle fosse tombali.

Le tombe a sud-est erano in prevalenza riunite in due gruppi che sembravano rispettare i muri degli ex vani di età romana, forse ancora percepibili in superficie e utilizzati come una sorta di recinto o di spazio funerario familiare. Il primo gruppo, all'interno dell'ex ambiente A, comprendeva tre sepolture ravvicinate orientate ovest-est, relative a un giovane di 20-25 anni (t. 6) (fig. 33) e a un bambino di due-tre anni con resti ossei fortemente rimaneggiati (t. 4) (fig. 34) sepolto accanto a una tardoadolescente³⁸ (t. 3) (fig. 35); il secondo includeva invece sei tombe con sette individui situati all'interno dell'ex ambiente F, orientati ovest-est tranne t. 13, con orientamento rovesciato, identificati come un uomo adulto sepolto in una rozza tomba a cassa (t. 5) (fig. 36) e sei bambini seppelliti in fosse terragne (tt. 9, 11 e 13) o in tombe a cassa (t. 2 con due soggetti inumati in tempi diversi e t. 10) (figg. 37-38). A poca distanza da questo secondo gruppo, ma al di fuori dell'ex ambiente F, si trovava t. 1, la tomba di un bambino intorno ai due anni, orientato nord-sud, depresso in una cassa muraria, mentre la sepoltura terragna t. 12, un ultimo bambino di tre-quattro anni orientato con il capo a sud, si trovava più distanziata in direzione nord (fig. 39).

Un terzo nucleo era infine costituito dalle due sepolture terragne ravvicinate situate nel settore più a nord (figg. 40-41), anch'esse orientate ovest-est. La prima (t. 8), relativa a un uomo di 40-50 anni, è tagliata da una delle grandi fosse scavate per cavare argilla (us 290)³⁹; la fossa per il seppellimento della seconda (t. 7), una giovane donna di 18-19 anni, è invece ricavata nel riempimento della stessa fossa, attestando un uso cimiteriale almeno parzialmente contemporaneo all'attività di cava.

Le tre tombe a cassa destinate ai bambini (tt. 1-2 e 10) erano accuratamente realizzate reimpiegando



Fig. 33. Tomba 6: fossa terragna con fondo costituito dal pavimento dell'ambiente A (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 34. Delimitazione superficiale della fossa terragna di t. 4 (in alto) e fondo di t. 3 costituito dal pavimento dell'ambiente A (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 35. Giovane donna della fossa terragna t. 3 (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 36. Tomba 5: cassa in laterizi (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 39. Tomba 12: fossa terragna (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 37. Tomba 2: cassa in laterizi con duplice inumazione (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 40. Tomba 8: fossa terragna (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 38. Tomba 10: cassa in laterizi (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 41. Tomba 7: fossa terragna (foto Studio Marco Subbrizio).

frammenti laterizi romani legati da terra argillosa; poggiavano su un fondo di terra ed erano profonde una quarantina di cm. Nella spalletta di t. 1 era stato reimpiegato un grande frammento di un sostegno di erma romana apparentemente privo di iscrizioni (*supra*) (fig. 42); il filare superiore di t. 2 aggettava di qualche centimetro verso l'interno per sostenere meglio gli elementi di copertura. La cassa dell'adulto seppellito in t. 5, conservata solo nel filare inferiore (fig. 36), era invece rozzamente realizzata utilizzando piccoli frammenti di tegole e di coppi accostati e sovrapposti senza legante.

L'unica copertura parzialmente conservata era quella di t. 2, costituita da un grande frammento di mattone sesquipedale e da un frammento di lastra marmorea con croce patente incisa (fig. 43), per la quale non si può escludere un reimpiego. Anche alcune tracce di malta sul filare superiore della cassa di t. 1 sembrano attestare la presenza di elementi orizzontali di copertura. Le tombe terragne potevano avere un tumulo superficiale contenuto alla base da grossi ciottoli, come sembra testimoniare il caso di t. 3 (fig. 44).

La buona connessione dei resti ossei delle articolazioni (rotule, estremità degli arti) anche nelle tombe a cassa fa propendere in genere per una deposizione con gli abiti o in un sudario. Nella t. 2 i resti del primo bambino inumato (sepolto 2) sono stati accostati al lato nord per fare spazio al secondo (sepolto 1), depresso a qualche tempo di distanza (fig. 45). Le scarse informazioni desumibili dalla postura non documentano una tipologia con particolari caratteristiche, attestando arti superiori distesi (il giovane uomo in t. 6) (fig. 33), leggermente flessi (la giovane donna in t. 7) (fig. 41), o con il braccio sinistro ripiegato sul torace (l'adolescente in t. 3) (fig. 35); il secondo bambino collocato in t. 2 (sepolto 1), intorno ai due anni, aveva le braccia distese, mentre in quello di 9-10 anni inumato in t. 11 (fig. 46) erano incrociate sul bacino. Gli arti inferiori generalmente distanziati sembrano comunque escludere sudari aderenti.

Sulla base delle datazioni con il radiocarbonio, il piccolo nucleo cimiteriale si colloca tra la fine del VII e il X secolo, con una probabile posteriorità del gruppo tt. 3-4 e 6 rispetto alle altre⁴⁰. All'inizio del IX secolo, in seguito alla riforma carolingia e alla diffusione dei cimiteri parrocchiali adiacenti alle chiese⁴¹, non sembrano tuttavia più esserci le condizioni per seppellimenti indiscriminati in area urbana accanto alle abitazioni, e pare quindi più verosimile limitare la cronologia del piccolo nucleo cimiteriale ai primi decenni del IX secolo. La collocazione sparsa e le stesse difformità tipologiche e di orientamento possono essere anzi interpretate come indicatori di un rituale di sepoltura ancora incontrollato (HÄRKE 2001, p. 27).



Fig. 42. Tomba 1: cassa in laterizi con sostegno di erma reimpiegato nella spalletta occidentale (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 43. Copertura della t. 2 con frammento di lastra marmorea decorata da croce patente (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 44. Tomba 3: ciottoli di contenimento del tumulo di copertura (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 45. Tomba 2: riduzione dei resti del primo individuo inumato all'atto della seconda inumazione (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 46. Tomba 11: deposizione con braccia incrociate sul bacino (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 47. Tomba 10: individuo di età infantile con pendente di orecchino sul torace (foto Studio Marco Subbrizio).

Questa datazione più circoscritta è in parte confermata anche dai due unici oggetti di corredo rinvenuti: un pendente conico di pasta vitrea blu, con filo di bronzo centrale passante e fermo ad asola trattenuti da una corolla in lamina bronzea ripiegata, ritrovato nella parte superiore della cassa toracica del bambino inumato in t. 10 (fig. 47) e un pettine in osso a una sola fila di denti ornato da una semplice decorazione geometrica, collocato presso il capo del bambino in t. 13, per i quali è possibile suggerire una datazione generica al VII secolo con una probabile estensione all'VIII secolo per il pettine.

Il pendente (L. 2,8 cm; l. 0,8 cm) (fig. 48a), reimpiegato con funzione di ciondolo, come suggerito dalla posizione di rinvenimento, doveva essere in origine parte di un orecchino confrontabile con manufatti simili rinvenuti a Trento in una tomba femminile di tradizione "romanza" del VI-VII secolo (*Ori delle Alpi* 1997, pp. 513-515).

La defunzionalizzazione dell'ornamento potrebbe quindi indicare non un oggetto posseduto in vita dal defunto, ma piuttosto un lascito di una persona cara, forse con valore di amuleto, come riscontrato nel caso di altri manufatti deposti in sepolture alto-medievali⁴².

Il pettine in osso (fig. 48b), conservato in forma frammentaria (L. 9,2 cm; l. 3,2 cm), è costituito da tre parti: una placca rettangolare centrale, ottenuta dall'unione di tre lamelle in cui sono ricavati i denti, e due elementi esterni fissati da rivetti in ferro che garantiscono maggior robustezza oltre al raccordo fra i singoli componenti.

I listelli esterni sono ornati da un motivo a graticcio inserito in un unico campo rettangolare delimitato esternamente da due linee parallele più marcate, decorazione ottenuta con l'aiuto di uno strumento a punta molto sottile, che trova un generico riscontro in un esemplare di ambito gotico proveniente da Monte Barro (DE MARCHI 2003, p. 16, fig. 1); in corrispondenza dei margini inferiori si riconosce anche una serie di tacche prodotte a montaggio avvenuto, prive quindi di una volontà decorativa ma procurate in seguito alla realizzazione dei denti⁴³.

La lunghezza maggiore delle costole di montatura rispetto alla placca centrale suggerisce la pertinenza del pettine al tipo "a una sola dentatura con impugnatura laterale"⁴⁴, esempio contraddistinto da un semplice manico rettangolare o da una piastra aggiuntiva impiegata come presa, che trova generici riscontri morfologici nell'esemplare di Collegno, attribuibile al VI-VII secolo, ma anche in quelli di Testona (TO), Oderzo (TV), Cividale (UD) e Pradamano (UD), riferibili al VII secolo⁴⁵.

Nonostante il precario stato di conservazione il manufatto risulta di buona qualità – come indicato

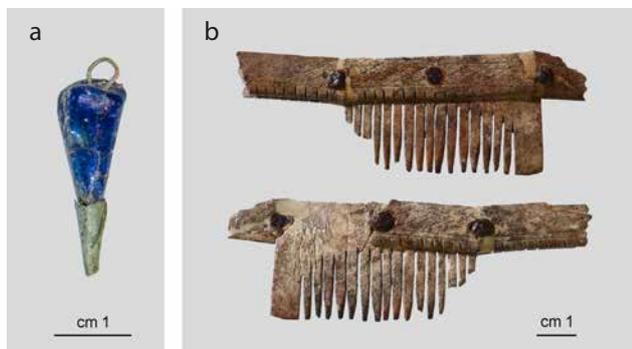


Fig. 48. Pendente in pasta vitrea e bronzo reimpiegato come ciوندolo in t. 10 (a); pettine in osso da t. 13 (b) (foto M. Magnasco).

dalla tecnica esecutiva, dalla rifinitura delle superfici e dallo stesso motivo decorativo – sebbene non possa rappresentare un preciso riferimento cronologico in quanto pettini in osso, a una o a doppia fila di denti, sono rinvenuti con una certa frequenza in tombe maschili, femminili e infantili sia in età tardoantica sia in epoca altomedievale anche se, secondo alcune ricostruzioni, quelli a dentatura semplice sarebbero particolarmente diffusi nel corso del VII secolo con una maggiore attestazione tra la fine del VII e gli inizi dell’VIII secolo⁴⁶.

In ogni caso l’attribuzione al VII-VIII secolo degli oggetti di corredo non sembra contrastare con le indicazioni fornite dalle analisi al radiocarbonio per la datazione del piccolo nucleo cimiteriale, per il quale pare plausibile un uso più intensivo nel corso dell’VIII secolo. Il riutilizzo del monile con funzione di ciوندolo, così come l’uso prolungato del pettine come oggetto di cura personale, indica infatti una deposizione all’interno delle sepolture in un momento anche di molto posteriore alla loro produzione.

Concorda con questa cronologia anche la piccola croce patente (fig. 43) incisa sulla lastra marmorea utilizzata nella copertura di t. 2⁴⁷, poggiata inoltre su una mensola interna aggettante che richiama quella di alcune tombe con copertura in mattoni a doppio spiovente presenti nel cimitero della cattedrale torinese, databili tra la metà del VII e la metà dell’VIII secolo (in corso di studio).

La collocazione nell’VIII secolo pare ulteriormente confermata da un altro elemento. Benché dislocati all’interno della fossa tombale, alcuni peroni e tibie dei maschi adulti di tt. 5-6 e 8 sono caratterizzati da regolari tracce di colore marrone scuro che circondano l’osso tra ginocchio e malleolo: larghe 0,5-1 cm e riconoscibili per alcuni centimetri di lunghezza, sono regolarmente distanziate l’una dall’altra di ca. 5 cm e sembrano riconducibili a calzature.

Tipico della tradizione altomedievale, in particolare di quella longobarda, è infatti l’uso per gli uomini di calzari semiaperti fino alla punta dell’alluce stretti da lacci di cuoio incrociati, così come di calzettoni o fasce di lana che avvolgevano il polpaccio dalla caviglia al ginocchio, che potrebbero essere identificati con le impronte lasciate sulle superfici ossee (BRANDOLINI 2014, p. 74).

Il sepolcreto di via delle Orfane, che incrementa significativamente il numero delle tombe altomedievali urbane torinesi⁴⁸, non sembra dunque riferibile a un’area cimiteriale pertinente alla vicina chiesa di S. Giacomo, documentata a partire dall’XI secolo (ma cfr. *infra*), e si inquadra piuttosto nel fenomeno delle sepolture urbane situate tra gli spazi abitativi, che fino alla riforma carolingia furono particolarmente tollerate per i bambini, non ancora integrati nella comunità dei viventi⁴⁹.

Gli edifici altomedievali

Nel settore ovest dello scavo è stato identificato lo spigolo nordorientale di un edificio quasi del tutto cancellato dalle cantine moderne (fig. 28). Era impostato su una fondazione di grandi ciottoli disposti su filari poco regolari e legati da argilla (us 164), inglobata nel muro di uno dei vani interrati (fig. 49), nel quale è inoltre riconoscibile l’attacco della diramazione nord-sud (fig. 50). Un basolo stradale romano era reimpiegato come pietra angolare⁵⁰.

Numerose buche di palo permettono invece di ipotizzare la presenza di un fabbricato ligneo nel settore sudorientale dello scavo, leggermente flessato rispetto all’ortogonalità dell’impianto romano ed esteso su una superficie minima di ca. 12x8 m. La sua esistenza è suffragata dalla sostanziale man-



Fig. 49. Fondazione altomedievale in ciottoli inglobata nel muro della cantina (foto Studio Marco Subbrizio).

canza delle vaste fosse che caratterizzano la fase di abbandono nel resto dell'area, nonché dal discreto stato di conservazione degli ambienti romani A-F, forse parzialmente riutilizzati nelle parti in elevato.

La scarsità dei dati materiali e stratigrafici consente solo una semplicistica descrizione dei ritrovamenti. Le buche di palo, conservate mediamente per una profondità di 20-30 cm e perlopiù riferibili a pali del diametro di 15-20 cm, erano in prevalenza disposte su due file secondo un asse nord-est/sud-ovest (fig. 51). Pur essendo state riconosciute a livelli diversi, corrispondenti alla stratificazione altomedievale, la loro restituzione planimetrica pare ricondurle a uno stesso impianto, che potrebbe aver subito modifiche e ripristini. Potevano far parte del fabbricato anche due isolate fondazioni in ciottoli e pietrame legato da argilla (uuss 150 e 165) (fig. 28), e alcune fosse di maggiori dimensioni negli angoli dell'ambiente A, forse per l'alloggiamento di grossi pali portanti in vicinanza delle murature più antiche. L'attività di rimozione dei pali o il riuso e il successivo rimaneggiamento dei terreni, oltre a complicare il riconoscimento delle buche in superficie, hanno alterato il suolo dell'edificio, che in assenza di piani d'uso o focolari riconoscibili può forse essere rintracciato in qualche lembo di terreno più costipato a una quota di pochi centimetri superiore al piano di calpestio cimiteriale. La completa assenza di indizi sulla presenza di travi orizzontali, o di palificate identificabili come strutture perimetrali o tramezze interne, non permette di attribuire una destinazione funzionale all'edificio che, oltre alle lacune causate dalle cantine moderne, doveva comunque estendersi a est oltre l'area di scavo.

Il rapporto con la fase cimiteriale (la buca us 118 tagliata t. 2 e l'impianto ligneo sembra sovrapposto



Fig. 50. Fondazione altomedievale in ciottoli inglobata nel muro della cantina (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 51. Panoramica delle buche di palo della capanna lignea (foto Studio Marco Subbrizio).

perlomeno al gruppo tt. 3-4 e 6) permette di collocare nel IX-X secolo queste tracce abitative, che trovano riscontri nella tipica *longhouse* ampiamente diffusa nell'Europa centrosettentrionale e ben esemplificata nell'esautiva descrizione della capanna di Poggio Imperiale a Poggibonsi⁵¹.

La fossa per campana

Proprio nell'angolo nordorientale del cortile è stata identificata la fossa di fusione di una campana, solo in parte intaccata dallo scavo preliminare per i micropali perimetrali (fig. 52), probabilmente connessa con la vicina chiesa di S. Agostino. Le tracce materiali consentono di ricostruire le complesse modalità operative dell'impianto per la fusione del manufatto, realizzato secondo la tecnica a cera persa codificata nel XII secolo da Teofilo nel *De campanis fundendis* (NERI 2006, pp. 29-69).

Nella parte meridionale del taglio corrispondente alla camera di combustione si trovava un fornello circolare del diametro di ca. 90 cm, con uno zoccolo attraversato da un condotto cruciforme dove veniva collocato il combustibile, collegato a nord a una fossa di alimentazione larga ca. 1,70 m. Il fornello era costituito da quattro alari fittili alti ca. 45 cm formati da argilla con la superficie concotta, realizzati sagomando il banco di argilla naturale e integrandolo con frammenti laterizi e terreno argilloso di riporto. La base del condotto est-ovest era formata da piani inclinati convergenti verso il centro. Tutte le superfici erano fortemente indurite e rubefatte dal calore, ma sul piano d'appoggio non si riconosceva alcuna impronta anulare corrispondente alla campana. La camera di combustione doveva essere completata da una copertura a volta in argilla concotta, probabilmente aperta sulla sommità, poiché la presenza di una sola fos-

sa di alimentazione, che sembra essere una peculiarità subalpina, presuppone un tiraggio verticale (NERI 2006, pp. 175-176, 203). Al momento della fusione della forma la volta di argilla della camera di cottura venne riempita da un terreno ghiaioso frammisto a pietrame. L'operazione dell'estrazione del manufatto è riconoscibile nel taglio che ha parzialmente demolito e leggermente modificato la struttura dell'impianto di fusione, poi colmato con un terreno (us 273) ricco di scarti di lavorazione, scorie, schegge di bronzo e frammenti dello stampo (NERI 2006, p. 170).

Gli elementi che caratterizzano la fornace torinese trovano particolari similitudini con analoghi impianti ritrovati a Luni e Vezzano Ligure, datati intorno al X secolo (NERI 2006, pp. 179-181, 190-193, 213-214). La prima attestazione dell'attuale chiesa di S. Agostino, nel Medioevo intitolata ai SS. Filippo e Giacomo, si ha in un diploma del 1047, ma l'edificio viene ritenuto una delle più antiche chiese cittadine (BONARDI 1993a, p. 133). I confronti con le fornaci spezzine, risalenti al momento di istituzionalizzazione dell'uso delle campane in età carolingia (NERI 2006, pp. 4, 7, 9), lasciano aperta l'ipotesi che la campana di via delle Orfane possa essere stata realizzata nel X secolo per questa chiesa più antica.

Data la collocazione della fornace in prossimità del campanile attuale, è probabile che il campanile medievale non fosse in una posizione molto diversa: il campanile della chiesa agostiniana potrebbe anzi essere quello medievale, restaurato e sopraelevato alla fine del XVI secolo (TAMBURINI 2002, p. 33, n. 5). Sebbene in maniera più sporadica, la collocazione degli impianti di fusione delle campane è attestata anche all'esterno delle chiese anziché all'interno, come avveniva più abitualmente (NERI 2006, pp. 165, 212-213).



Fig. 52. Fossa per campana (foto G. Lovera).

Fase bassomedievale

I catasti di XIV e XV secolo registrano poche informazioni sull'isolato alle spalle della chiesa di S. Giacomo (fig. 53), oggi denominata S. Agostino, con contribuenti di scarso rilievo e senza particolari qualifiche professionali (BONARDI 1993a, p. 90; 1993b, pp. 183-187). L'unico elemento topografico di qualche interesse riguarda la presenza di un forno, condiviso tra alcuni proprietari intorno alla metà del Quattrocento (BONARDI 1993a, pp. 90, 97). L'isolato era probabilmente circondato a ovest e a sud da una roggia, visibile in una pianta del 1656 (VIGLINO DAVICO 1993, p. 203) che sembra riprodurre una situazione già esistente nel 1415 (BONARDI 1993a, p. 98).

Una delle strutture medievali più significative riscontrate nell'area si trovava ancora nel settore sudorientale dello scavo, meno compromesso forse proprio grazie alla continuità degli edifici che si sono sovrapposti, dove è stato identificato a spezzoni un lungo tratto di fondazione muraria caratterizzato da un ampio impiego di basoli stradali romani di recupero, collocati con un filare basale disposto di piatto e un filare sovrapposto formato da basoli rovesciati in modo da far combaciare le facce piane, integrati da pietrame e laterizi e legati da una tenace malta bianco-giallastra, tecnica che conferisce alla tessitura muraria un aspetto alquanto irregolare. Il segmento orientato nord-sud (us 144) era visibile sotto la fondazione dell'oratorio che delimita il cantiere a nord-est (fig. 54); il prolungamento a sud, parzialmente inglobato nei muri posteriori, doveva proseguire sulla direttrice del perimetrale orientale della cantina moderna, che ne ha cancellato ogni traccia reimpiegando tuttavia numerosi basoli proprio nel muro orientale (fig. 55); nell'angolo sudorientale del cantiere era infine riconoscibile una diramazione est-ovest di morfologia analoga, alla quale venne successivamente sovrapposto un muro moderno. L'estensione complessiva della struttura muraria, che in senso nord-sud poteva avere una lunghezza di oltre 30 m e misurava almeno 6 m nel braccio meridionale est-ovest, sembra connotarla come l'angolo sudoccidentale del muro di cinta di un'ampia zona aperta forse già pertinente alla chiesa di S. Giacomo, un vasto spazio non edificato a sud della chiesa che in seguito fu in parte occupato dal chiostro.

Basoli romani di reimpiego erano utilizzati anche in un altro isolato apprestamento di incerta interpretazione situato presso l'angolo di questo recinto, dove quattro basoli erano interrati verticalmente e allineati con le facce piane rivolte a est (fig. 56). Nessun elemento circostante suggerisce un'interpreta-



Fig. 53. Planimetria della fase bassomedievale (ril. C. Gabaccia).



Fig. 54. Struttura bassomedievale in basoli romani reimpiegati (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 55. Basoli romani reimpiegati nel muro della cantina (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 56. Impianto bassomedievale realizzato in basoli romani (foto Studio Marco Subbrizio).

zione plausibile del manufatto, forse connesso a un impianto realizzato in materiale deperibile.

Le tracce murarie di una fase abitativa posteriore al recinto di basoli sono più evanescenti, cancellate dalle sovrapposizioni delle numerose strutture di età moderna, con alcune buche di palo e spezzoni di murature in ciottoli, pietrame e mattoni che non

consentono una ricostruzione morfologica significativa; labili resti pavimentali erano testimoniati da un vespaio di ciottoli frammisti a laterizi sbriciolati, conservato in piccole porzioni contro le pareti. Più evidente è invece una profonda fossa al centro dell'area meridionale, utilizzata come immondezzaio ma forse relativa a qualche precedente attività artigianale. Parzialmente rivestita da un rozzo perimetro murario di pietrame e basoli stradali romani con filari superiori realizzati più accuratamente in ciottoli (fig. 57), era interrata da un deposito ricco di materiale ceramico tardomedievale, resti organici e ossa animali.

I rinvenimenti bassomedievali sono stati ancora più sporadici e frammentari nel settore nord, dove una cellula edilizia, identificata sulla base di una struttura muraria (us 44) (fig. 58) e una fossa di spoliazione (us 326) (fig. 59), era probabilmente affiancata da una tettoia o un capannone impostato su pilastri quadrangolari (uuss 238-239) (fig. 60). Le tracce più evidenti dell'occupazione dell'isolato nel XIV-XV secolo si trovavano invece a sud, dove le due cellule edilizie ai lati dell'attuale passaggio, con



Fig. 57. Fossa bassomedievale parzialmente rivestita da pietrame (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 58. Resti di struttura muraria bassomedievale (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 59. Fossa di spoliazione di struttura muraria bassomedievale (foto Studio Marco Subbrizio).

murature affini a quelle documentate a Torino tra la metà del Trecento e il Quattrocento (VIGLINO DAVICO 1993, pp. 224-240), sembravano ancora riprodurre la configurazione dell'accesso al cortile interno medievale. Sotto l'edificio a sud-est era inoltre visibile per un breve tratto una piccola cantina a pianta rettangolare (fig. 61), realizzata prevalentemente in mattoni legati da malta grigiastra tenace, collocati in doppie fasce irregolari con disposizione per lungo o di testa e alternati a filari di ciottoli. Un piano in terra battuta costituiva il fondo, mentre il residuo della volta a botte di copertura, orientata nord-sud e conservata solo all'attacco della parete occidentale, permetteva di documentare un'altezza di oltre 3 m. L'orientamento del soffitto voltato sembra escludere un'eccessiva ampiezza in senso est-ovest: il vano interrato era quindi di dimensioni ridotte e poteva essere affiancato da ambienti analoghi. Le macerie di riempimento relative alla sua demolizione, oltre a resti di ceramiche graffite, erano particolarmente caratterizzate da frammenti laterizi.

Alla cantina si sovrappose il corpo di fabbrica che attualmente definisce a sud-est l'andito trapezoidale che mette in comunicazione il cortile con via S. Domenico. La parete occidentale del muro (us 87) (fig. 62) era realizzata con filari di mattoni (modulo medio 27,5x10x6,5 cm) disposti su doppia fascia, collocati di testa e di taglio senza regolarità e alternati a fasce di ciottoli sporadicamente disposti a spina di pesce in filari con uno spessore di 35-40 cm, poco omogenei anche a causa dell'impiego di ciottoli di dimensioni diverse; il legante era costituito da malta beige friabile. L'estremità visibile a sud era realizzata per intero in mattoni, aggettanti a filari alterni e predisposti per l'innesto di un nuovo setto murario appena visibile, completamente in ciottoli (fig. 63).



Fig. 60. Pilastri di tettoia bassomedievale (foto Studio Marco Subbrizio).

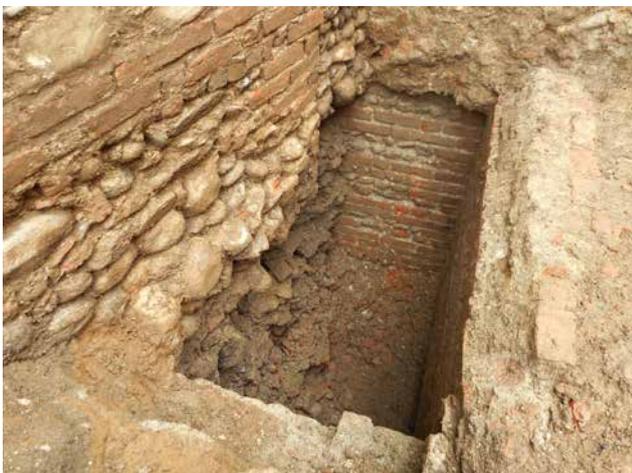


Fig. 61. Cantina bassomedievale (foto Studio Marco Subbrizio).

Il corpo di fabbrica che delimitava sul lato opposto l'attuale ingresso da via S. Domenico era invece definito dall'us 88 (fig. 64), anch'essa realizzata a fasce alternate di mattoni e ciottoli; in questo caso la tessitura muraria era tuttavia più curata: i mattoni, di modulo medio leggermente inferiore al precedente (26x10x6 cm), erano disposti su singoli filari perlopiù di testa, anche se si trovano mattoni disposti per lungo con un'alternanza irregolare, alternati a fasce di ciottoli più strette composte da due soli filari e con pezzame più omogeneo e una più marcata spina di pesce con evidente stilatura dei giunti. Il filare in-

feriore di mattoni, al di sotto del quale la fondazione era costituita da un conglomerato disomogeneo gettato contro terra, doveva corrispondere al suolo antico a quota ca. 239,70 m, mentre la tamponatura in ciottoli al centro della parte visibile, larga ca. 2 m, potrebbe corrispondere a una porta della quale mancavano però stipiti e soglia.

Le scarse tracce del tessuto urbano bassomedievale identificate nel cortile confermano la presenza di una stratificazione archeologica medievale generalmente molto compromessa (VIGLINO DAVICO 1993, p. 201), come attestano anche le indagini di archeologia urbana degli ultimi decenni, e corrispondono alle scarse informazioni documentarie e catastali che rappresentano isolati periferici con un tessuto urbano più diradato e cortili di terra battuta (VIGLINO DAVICO 1993, pp. 217, 219, 221) e che, in questo isolato in particolare, registrano l'assenza di famiglie notabili o di torri e palazzi significativi⁵².

Fasi di età moderna

L'evoluzione dell'isolato è meglio documentata nell'età moderna (fig. 65). La chiesa medievale di S. Giacomo venne ceduta ai frati Agostiniani intorno alla metà del Cinquecento e perse progressivamente la sua intitolazione in favore di quella a sant'Agostino. Gli Agostiniani avviarono una radicale trasformazione dell'edificio, completata verso il 1582 (BONARDI 1993a, pp. 133-134; TAMBURINI 2002,



Fig. 62. Parete di edificio bassomedievale (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 63. Parete di edificio bassomedievale con estremità in mattoni predisposta per l'innesto di un nuovo setto murario (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 64. Struttura muraria bassomedievale con apertura tamponata (foto Studio Marco Subbrizio).

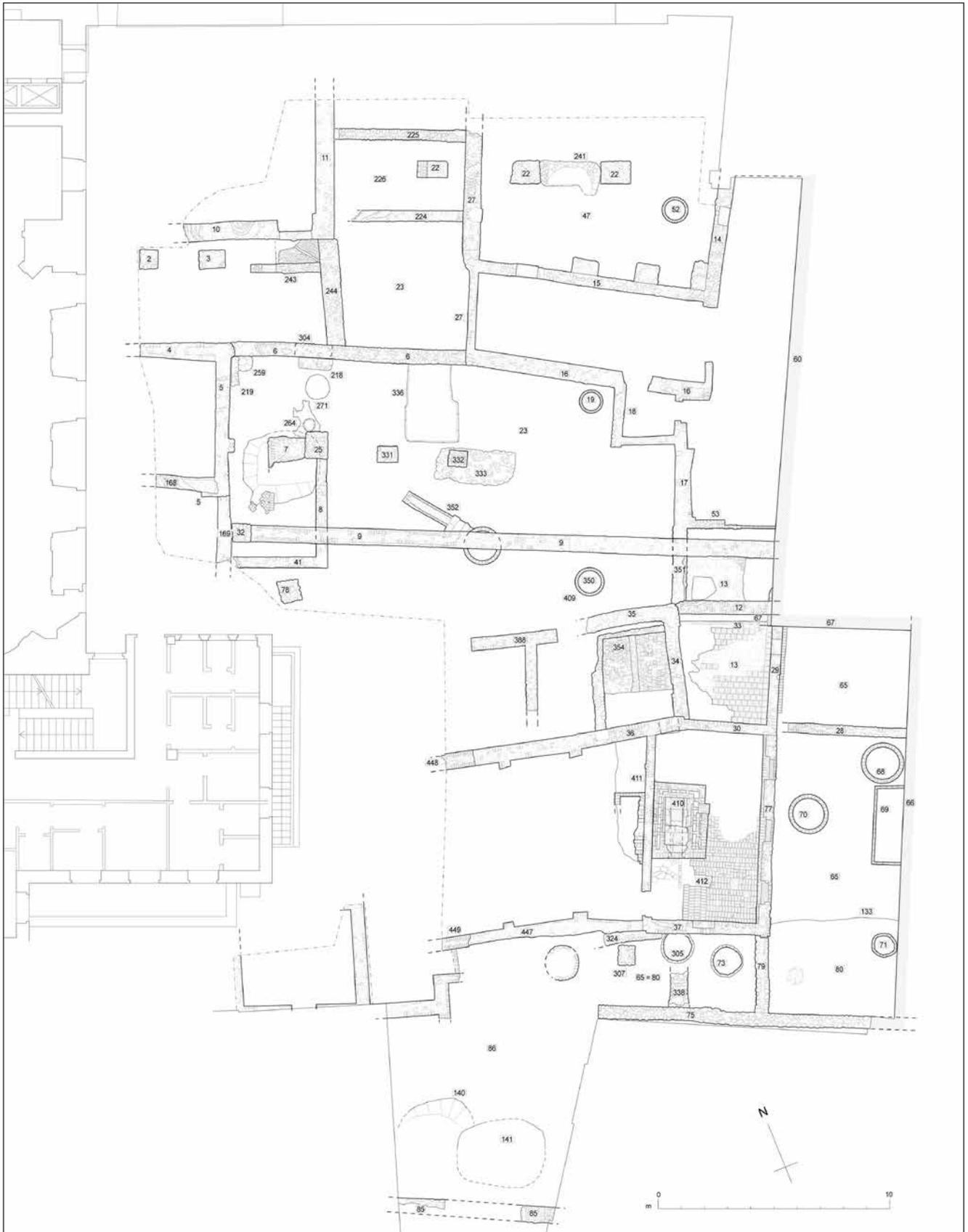


Fig. 65. Planimetria della fase di età moderna (ril. C. Gabaccia).

pp. 32-36). La pianta del Caracha del 1572 (PEYROT 1965, p. 6, tav. 9) raffigura un isolato nel quale domina come unico elemento edilizio chiaramente riconoscibile la chiesa nell'angolo nordorientale, con un unico ampio cortile centrale. Ancora nel 1640 un disegno che rappresenta gli isolati del quartiere nordoccidentale di Porta Pusterla raffigura un cortile interno completamente vuoto (VIGLINO DAVICO 1993, pp. 232-233).

I lavori di rinnovamento delle maniche convenzionali su via S. Chiara e via delle Orfane iniziarono intorno al 1716; il fabbricato divenne poi Conservatorio del SS. Rosario e fu infine adibito dopo un'ulteriore ristrutturazione a uffici per il tribunale. I due corpi di fabbrica che attraversavano il cortile attuale in senso est-ovest, suddividendolo in tre spazi aperti più piccoli, sono riconoscibili nella *Copia della Carta dell'Interiore della Città di Torino* redatta intorno alla metà del XVIII secolo (Archivio di Stato di Torino, sezione Corte, Carte topografiche per A e B; COMOLI MANDRACCI 1996, p. 70); sebbene il tessuto murario moderno sia frammentario e di difficile ricostruzione, trovano riscontri nell'area di scavo, con fasi edili attestate dalle vasche per calce e il reimpiego di un consistente numero di basoli stradali di età romana⁵³.

Lo sviluppo dei corpi di fabbrica è in particolare documentabile attraverso l'evoluzione dei vani cantinati conservati nel sottosuolo. La prima cantina realizzata, causa delle maggiori lacune nell'impianto romano, fu quella situata a est, che riutilizzava strutture più antiche e basoli stradali, adoperati in qualche caso anche come mensola alla base delle bocche di lupo. La cantina venne successivamente ampliata a ovest, fino a raggiungere il corpo di fabbrica occidentale. Sembra aggiunta in questa fase la peculiare struttura che si trovava al suo interno, verosimilmente un forno da pane (fig. 66). Sul lato meridionale vi era un'imboccatura formata da tre aperture sovrapposte (fig. 67) larghe ca. 30 cm e di altezze differenti (30, 40 e 28 cm), chiuse da uno sportello a doppio battente documentato dai gangheri ancora murati negli stipiti. L'apertura inferiore dava accesso alla camera di combustione, al di sotto della quale si trovava un'intercapedine; le bocche superiori comunicavano invece con le camere di cottura che attraversavano longitudinalmente l'impianto. Lungo il bordo della camera di cottura inferiore era ricavata una risega per alloggiare una mensola costituita da laterizi refrattari con modulo di 50x50 cm; le camere superiori avevano invece spallette realizzate con elementi modulari dotati di una mensola, sulla quale si appoggiavano grandi laterizi a profilo curvilineo; alcuni di essi recavano impressa una sigla forse relativa al fabbricante. Il bordo delle mensole affacciate



Fig. 66. Forno da pane con tre piani di cottura, all'interno di una cantina (foto Studio Marco Subbrizio).



Fig. 67. Imboccatura a tre aperture del forno da pane (foto Studio Marco Subbrizio).

sulle aperture era solcato dalle tracce di usura dovute al manico della pala per infornare. Lungo il perimetro dell'impianto erano ricavati ventidue condotti verticali di dimensioni differenti, non comunicanti con le concamerazioni, organizzati su doppia fila sui lati est e ovest e su fila singola a nord, con una profondità pari all'altezza del forno (1,60-1,70 m). A sud-est del

forno era conservato a quota 237,90 m un pavimento di mattoni usurato e sporco di nerofumo, ma in corrispondenza della bocca si trovava un rappezzo formato da lastre litiche. Sulla base della cartografia sopraccitata, la manica sembra databile tra la metà del XVII secolo e la metà del secolo successivo.

Il blocco di cantine documentato sul lato nordoccidentale del cantiere, tagliato dal cavo di fondazione della manica settecentesca edificata lungo via

delle Orfane, era dunque anteriore ai primi anni del Settecento e genericamente databile al XVII secolo. Dopo l'interro delle cantine, un vano scala dismesso venne utilizzato come immondezzaio. Il riempimento conteneva materiale databile tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, perlopiù pentolame da cucina e da dispensa di piccole dimensioni (soprattutto invetriate e slip ware, rare le maioliche) frammisto a resti di focolare e di pasto, chiodi di ferro e spilli.

Appendice 1. Osservazioni sul contesto numismatico

Federico Barello*

Il quadro generale

Le 22 monete romane rinvenute nel 2016 in via delle Orfane (fig. 68) non coprono tutto l'arco cronologico dell'antichità. Per quanto riguarda il materiale in qualche misura leggibile, la prima età imperiale è rappresentata da un solo asse flavio, estremamente usurato e forato per un riutilizzo come pendente (catalogo, n. 1). Si nota poi un gruppo di bronzi di età antonina (nn. 2-6), mentre la prima metà del III secolo d.C. è rappresentata solamente da un sesterzio di Gordiano III (n. 7). Significativo il gruppo di antoniniani da Gallieno ad Aureliano (nn. 8-14), mentre l'età costantiniana ha un solo rappresentante (n. 15). La seconda metà del IV secolo d.C. vede ancora scarse testimonianze, con due *aes* di Costanzo II (nn. 16-17) e un AE4 del tipo *Salus rei publicae* (n. 20), mentre purtroppo è illeggibile il 'minimo' deposto nella t. 8 (n. 21).

Se andiamo a incrociare questi dati con la sequenza stratigrafica, la maggior parte delle monete viene da livelli di spoliatura della *domus* – per i quali fa da *terminus post quem* il già citato *aes* 4 di fine IV-inizi V secolo d.C. (n. 20), appartenente all'ultima tipologia monetale rappresentata in modo rilevabile nei rinvenimenti piemontesi (per Torino: BARELLO 2019, pp. 101-102) –, oppure da livelli di età moderna.

Appare significativa la presenza, in un livello della fase di primo abbandono e crollo dei rivestimenti parietali e degli elevati (us 229), dell'asse di Vespasiano forato, in condizioni di estrema consunzione (n. 1): si conferma qui che la foratura per il riutilizzo di monete imperiali a guisa di ciondolo trovò già applicazione in età tardoimperiale (PERASSI 2011, pp. 270-273); il foro è intenzionalmente posto sopra il ritratto del Cesare al diritto, lasciando la Vittoria al rovescio in posizione rovesciata.

Se gli esemplari di II-prima metà III secolo d.C. sono evidentemente da considerarsi residuali in queste fasi tarde, forse in relazione a intense attività di spoliatura dell'edificio, più difficile è valutare se alcuni antoniniani possano essere sopravvissuti in circolazione almeno fino all'avanzato IV-V secolo d.C., come altri contesti torinesi

sembrerebbero mostrare (BARELLO 2019, p. 106): i due antoniniani (nn. 10-11) dal livello di crollo us 188 sono tuttavia in associazione con un asse di Commodo non particolarmente usurato (n. 5), rendendo piuttosto dubbio il caso, mentre non ci sono associazioni chiarificatrici per l'antoniniano n. 14 dall'us 316. L'antoniniano di Claudio Gotico n. 11 dalla citata us 188 costituisce, in ogni caso, il *terminus post quem* per l'abbandono/crollo della *domus*.

Da segnalare, infine, l'*aes* 4 tardo n. 21 (peso di 1,00 g), proveniente dal terreno di riempimento della t. 8 (sepoltura di maschio adulto, datata al radiocarbonio al 661-775 d.C.), che resta tuttavia di incerta interpretazione per quanto riguarda la sopravvivenza del numismatico tardoromano in bronzo nei primi secoli dell'alto Medioevo e il suo impiego come oggetto di accompagnamento delle sepolture (esemplare in questo senso il contesto di t. 5 di Villa Lancia di Moncalieri-Testona: BARELLO 2013).

Catalogo

- 1) Asse di Vespasiano per Domiziano cesare (Roma, 73-74 d.C.)
AE, 4,91 g; d. 2,6 cm; 180°. Estremamente consunto; forato presso il bordo (d. 0,35 cm). Us 229.
D/ [CAESAR AVG F DOMITIAN COS II]
Testa nuda di Domiziano a sinistra.
R/ VICTOR[IA AVGVSTI]
Vittoria su prua di nave a destra, tiene corona e ramo di palma. Ai lati: S - C.
RIC II, 1, p. 106, n. 677.
- 2) Sesterzio di Antonino Pio (Roma, 140-144 d.C.)
AE, 22,22 g; d. 3,2 cm; 170°. Molto consunto. Us 184.
D/ [ANTON]INVS AVG - [PIVS PP TRP COS III]
Testa laureata di Antonino Pio, a destra.
R/ Lupa a destra che allatta i gemelli entro grotta.
In esergo: SC.
RIC III, p. 111, n. 631.

- 3) Sesterzio di Marco Aurelio per Faustina II (Roma, 161-176 d.C.)
AE, 25,10 g; d. 3,0 cm; 0°. Leggermente consunto. Us 408.
D/ FAVSTINA - AVGVSTA
Busto di Faustina II a destra.
R/ VENERI - VICTRICI
Venere stante a sinistra, tiene una Vittoria e scudo a terra. Ai lati: S - C.
RIC III, p. 348, n. 1681.
- 4) Asse di Marco Aurelio per Faustina II (Roma, 161-176 d.C.)
AE, 8,33 g; d. 2,5 cm; 190°. Consunto. Us 408.
D/ FAVSTINA - AVGVSTA
Busto di Faustina II diademata, a destra.
R/ [IVNO(...)]
Giunone stante a sinistra, tiene patera e lungo scettro. Ai lati: S - C.
RIC III, p. 345, nn. 1647-1648, 1650.
- 5) Asse di Commodo (Roma, 183-184 d.C.)
AE, 10,94 g; d. 2,7 cm; 0°. Us 188.
D/ M COMMODVS - ANTON [AVG PIVS]
Testa di Commodo laureato, a destra.
R/ [PM TRP VIII] IMP - VI COS III PP
Salus stante a destra nutre un serpente che tiene in braccio. Ai lati: S - C.
RIC III, p. 415, n. 431.
- 6) Dupondio di età antonina (Roma, 161-192 d.C.)
AE, 7,21 g; d. 2,25 cm. Molto consunto. Us 171.
D/Testa radiata di Marco Aurelio, Lucio Vero o Commodo, a destra.
R/ Illeggibile.
- 7) Sesterzio di Gordiano III (Roma, 241-243 d.C.)
AE, 23,34 g; d. 3,3 cm; 0°. Us 119.
D/ IMP GORDIANVS PIVS FEL AVG
Busto laureato, corazzato, drappeggiato di Gordiano III, a destra.
R/ LAETITIA AVG N
Laetitia stante a sinistra con corona e ancora.
Ai lati: S - C.
RIC IV, 3, p. 48, n. 300a.
- 8) Antoniniano di Gallieno (zecca non identificabile, 260-268 d.C.)
AE, 1,65 g; d. 1,65 cm; 0°. Foro centrale di forma irregolare, non intenzionale. Us 26.
D/ GALLIENVVS AVG
Testa radiata, a destra.
R/]SP[
Figura stante a sinistra.
- 9) Antoniniano di Gallieno (zecca non identificabile, 260-268 d.C.)
AE, 2,91 g; d. 1,9 cm; 0°. Us 408.
D/ GAL[LIENVVS] AVG
Testa radiata, a destra.
R/ Illeggibile.
- 10) Antoniniano di Gallieno (?) (Roma, 267-268 d.C.?)
AE, 2,52 g; d. 1,9 cm; 0°. Us 188.
D/ [GALLIENVVS AVG]
Testa radiata a destra.
R/ Quadrupede a sinistra.
- 11) Antoniniano di Claudio II (Milano, 268-269 d.C.)
AE, 2,93 g; d. 1,9 cm; 0°. Us 188.
D/ [IMP] CLAVD[IVS PF] AVG
Busto radiato, corazzato, drappeggiato di Claudio Gotico, a destra.
R/ S[PES P]VBLICA
Spes incedente a sinistra, tiene un fiore e un lembo della veste. In esergo: P.
RIC V, 1, p. 224, n. 168; *MER* n. 26.
- 12) Antoniniano di Aureliano per Claudio II divinizzato (Roma, fine 270-271 d.C.)
AE, 1,19 g; d. 1,7 cm; 0°. Us 81.
D/ DIV[O CLAVDIO]
Testa radiata di Claudio Gotico, a destra.
R/ C[ONSECRA]TIO
Altare acceso.
RIC V, 1, p. 234, n. 261; *MER* n. 1275.
- 13) Antoniniano di Probo (*Ticinum* o Siscia?, 276-282 d.C.)
AE, 2,93 g; d. 1,9 cm; 0°. Us 226.
D/ [VIRTU]S PR[OBI AVG]
Busto di Probo con elmo radiato, corazzato, tiene lancia e scudo, a sinistra.
R/ [IOVI IN]V-[ICTO]
Giove su quadriga frontale, testa a sinistra, con braccio alzato, tiene globo e frustino.
RIC V, 2, pp. 63, n. 420 e 102, n. 779.
- 14) Antoniniano non identificabile (seconda metà III secolo d.C.)
AE, 2,19 g; d. 1,8 cm; 190°. Us 316.
D/ Testa radiata, a destra.
R/ Figura femminile stante a sinistra con oggetto non identificabile e cornucopia. Dietro: ε.
- 15) AE3 di Costantino I (Tessalonica, 330-333 d.C.)
AE, 2,05 g; d. 1,8 cm; 0°. Us 26.
D/ VRBS - ROMA
Busto elmato e corazzato di Roma, a sinistra.
R/ Lupa a sinistra allatta i gemelli. In esergo SMTSe.
RIC VII, p. 524, n. 187.
- 16) AE2 di Costanzo II (Treviri, 348-350 d.C.)
AE, 3,64 g; d. 2,0 cm; 170°. Us 21.



Fig. 68. Monete dallo scavo (scala 1:1) (foto M. Magnasco - E. Quiri).

- D/ DN CONSTAN-[TIVS PF AVG]
Busto diademato, corazzato, con diadema di perle di Costanzo II, a destra.
R/ FEL TEMP - REPARAT[IO]
L'imperatore in vesti militari stante su nave a sinistra, tiene Vittoria su globo e insegna. Dietro: Vittoria seduta. In esergo: TSP.
RIC VIII, p. 153, n. 218.
- 17) AE3 di Costanzo II (zecca non identificabile, 355-361 d.C.)
AE, 1,41 g; d. 1,5 cm; 180°. Lacune al bordo. Us 119.
D/ DN CONSTAN[TIVS PF AVG]
Busto diademato, corazzato, con diadema di perle di Costanzo II, a destra.
R/ FEL TEMP - [REPARATIO]
Soldato stante a sinistra colpisce con la lancia un cavaliere atterrato.
- 18) Antoniniano o AE3 non identificabile (seconda metà III-IV secolo d.C.)
AE, 3,43 g; d. 1,9 cm; 0°? Us 408.
D/ [...]PF AVG
Testa di imperatore non identificabile a destra.
R/ Figura stante a sinistra.
- 19) Antoniniano o AE3 non identificabile (seconda metà III-IV secolo d.C.)
AE, 1,39 g; d. 2,0 cm. Us 69.
Illeggibile.
- 20) AE4 di imperatore non identificabile (388-402 d.C.)
AE, 0,80 g; d. 1,0 cm; 180°. Us 356.
D/ Busto diademato, corazzato, con diadema di perle di imperatore non identificabile, a destra.
R/ [SALVS REI PVBLICAE]
Vittoria incedente a sinistra trascina per i capelli un prigioniero. Davanti: *chrismon*.
- 21) AE4 di imperatore non identificabile (fine IV-inizi V secolo d.C.)
AE, 1,00 g; d. 1,3 cm. Tomba 8 (us 287).
D/ Busto di imperatore diademato a destra.
R/ Illeggibile.
- 22) Frammento di moneta (III-IV secolo d.C.)
AE, 0,67 g; d. 1,8 cm. 1/3 circa dell'originale, non intenzionale. Us 408.
Illeggibile.

Appendice 2. Il cantiere di restauro

Irene Malizia****

Il cantiere di restauro, condotto dal Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale" (CCR)⁵⁴, ha preso avvio nel giugno 2020 e ha rappresentato un'interessante occasione per approfondire le conoscenze riguardanti i materiali e le tecnologie impiegati nella realizzazione delle pavimentazioni e delle murature rinvenute durante gli scavi.

Secondo una metodologia già consolidata presso il CCR, l'intervento è stato condotto seguendo i principi dell'interdisciplinarietà e ha quindi visto coinvolte figure professionali di diverso profilo quali restauratori, archeologi, antropologi, storici dell'arte, diagnostici dei beni culturali e biologi.

Le fasi di studio preliminari, supportate da indagini diagnostiche e da verifiche sui materiali costitutivi, hanno fornito gli elementi utili per l'individuazione delle priorità di intervento e per la definizione delle metodologie e dei materiali impiegati.

I materiali costitutivi e la tecnica esecutiva

Nel corso dell'intervento di restauro è stato possibile esaminare più approfonditamente i materiali e la tecnica impiegati nell'esecuzione delle strutture pavimentali e, in particolare, degli elementi che le decorano: le cornici

perimetrali che delimitano tre degli ambienti, realizzate mediante l'accostamento regolare di tessere lapidee nere di probabile natura calcarea, e l'*emblema* mosaicato raffigurante il mito di Atteone presente nella zona est del sito, all'interno del vano F (fig. 69).

Il mosaico in questione si caratterizza per l'impiego di tessere prevalentemente bicrome, bianche e nere. Gli inserti lapidei bianchi quadrati sono stati utilizzati per i fondi, le tessere nere per la realizzazione delle figure, degli elementi a losanga e delle cornici perimetrali. Una terza tipologia di tessera lapidea, dalla colorazione arancione, è stata utilizzata per la raffigurazione del cane alla destra di Atteone e rappresenta, in questo caso, un *unicum*.

Tutte le pavimentazioni rinvenute nel sito sono state eseguite in *opus caementicium*, composto perlopiù da scaglie lapidee bianche di probabile natura calcarea, di varia dimensione, allettate in una malta a base di calce aerea. Saltuariamente si riscontrano anche sporadici inclusi lapidei di differente colorazione o frammenti di laterizi.

Al di sotto di questo strato, la pavimentazione è costituita da un vespaio composto da ciottoli di dimensione progressivamente decrescente dal basso verso l'alto.

Si suppone che il conglomerato di scaglie lapidee, calce



Fig. 69. *Pseudoemblema* figurato del vano F in seguito all'intervento di restauro (foto D. Demonte - F. Di Iorio).

aerea e inerti fini sia stato riversato, tramite gettate, su questo sottofondo per essere successivamente pressato e messo in piano. È probabile che le superfici siano state quindi levigate e che la malta che lega le scaglie lapidee tra loro risultasse più alta di quanto non risulti ora.

L'osservazione della stratigrafia presente al di sotto delle cornici perimetrali e dell'elemento a mosaico figurato ha consentito di avanzare un'ipotesi riguardo la loro tecnica esecutiva. Al di sotto della malta chiara di granulometria fine impiegata per allettare le tessere delle decorazioni musive, è infatti presente uno strato di malta rossastra probabilmente addizionata con cocchiopesto, di cui non vi è traccia nel resto delle pavimentazioni (fig. 70). Si ipotizza che le realizzazioni a mosaico siano state eseguite prima della stesura del conglomerato di scaglie lapidee e malta: al di sopra del vespaio in ciottoli, in corrispondenza delle aree da decorare a mosaico sarebbe stata eseguita la stesura di una malta idraulicizzata che avrebbe a sua volta ospitato la malta chiara, dagli inerti fini, impiegata per allettare le tessere degli elementi decorativi, inserite a una a una nella malta ancora fresca. Contestualmente deve essere stata posata anche la fila di scaglie lapidee bianche che incornicia in maniera regolare il perimetro esterno di tutti gli elementi decorativi realizzati a mosaico.

Lo stato di conservazione del sito prima dell'intervento di restauro

Quando il cantiere di restauro ha avuto inizio, l'area archeologica si presentava quasi interamente ricoperta da patine biologiche, piante erbacee e piccoli arbusti. Nonostante la presenza di spessi teli in geotessuto posti a



Fig. 70. *Pseudoemblema* figurato del vano F. Stratigrafia del sottofondo (foto D. Demonte - F. Di Iorio).

protezione delle superfici pavimentali e degli alzati, infatti, il particolare microclima caratterizzato da un'elevata umidità, la presenza di luce e l'abbondante quantità di terriccio all'interno del sito avevano permesso e favorito la diffusa proliferazione di svariati microrganismi biodegradanti e piante superiori infestanti⁵⁵ (fig. 71).

Le principali fonti di degrado che interessano il sito sono rappresentate dall'abbondante presenza di umidità e di luce, le quali favoriscono la rapida proliferazione di patine biologiche e la migrazione di sali solubili all'interno delle strutture sia pavimentali sia murali.

Una volta asportati i teli in geotessuto e i cumuli di terriccio che erano stati addossati alle murature romane al termine degli scavi, è stato possibile osservare con maggiore chiarezza lo stato di conservazione in cui versavano gli elementi costituenti il sito archeologico.

Gli alzati, conservatisi sino a un massimo di ca. 50 cm di altezza, presentavano porzioni di intonaci variamente stratificati, in alcuni casi impreziositi da finiture pittoriche monocrome. Tali intonaci, in gran parte ricoperti da depositi terrosi di natura sia incoerente sia coerente, presentavano diversi fenomeni di deterioramento quali localizzati processi di decoesione superficiale, distacchi tra le successive stesure di intonaco e fessurazioni. Alcuni dei ciottoli e dei laterizi costituenti le murature si presen-



Fig. 71. Vano F. Zona dello *pseudoemblema* figurato prima dell'intervento di restauro e durante il trattamento biocida (foto D. Demonte - F. Di Iorio).



Fig. 72. Struttura muraria con distacco di frammenti di intonaco ed elementi lapidei, prima dell'intervento di restauro (foto D. Demonte - F. Di Iorio).

tavano distaccati dalla loro sede originaria (fig. 72).

Per quanto riguarda le pavimentazioni, sebbene le loro superfici fossero per la maggior parte occultate da depositi di terriccio a esse fortemente adeso, è stato da subito possibile rilevare la presenza di depressioni del piano di calpestio, crolli di grandi porzioni pavimentali e ingenti mancanze dalla conformazione regolare causate dalla realizzazione di pozzi in epoche successive.

Nel corso dell'intervento, avanzando con le operazioni di pulitura e messa in sicurezza, è stato via via possibile osservare ulteriori fenomeni di degrado, differenziati per entità e tipologia nei diversi ambienti.

Il pavimento più consunto è stato individuato nel vano B, privo di cornice musiva, probabilmente adibito a corridoio di passaggio fra la corte centrale e l'area porticata orientale. La malta di allettamento delle scaglie lapidee è andata in gran parte perduta e la superficie pavimentale si presentava molto lacunosa e irregolare. In uno stato di conservazione simile sono anche le porzioni perimetrali del pavimento dell'ambiente A.

Meglio conservate sono invece le superfici pavimentali dei due ambienti F e C che, sebbene si presentino in parte lacunose, interessate da localizzati distacchi di scaglie e tessere lapidee e talvolta percorse da fessurazioni e crepe più profonde (fig. 73), risultano in buona parte ben leggibili.

Le pavimentazioni di tutti gli ambienti erano inoltre interessate dalla presenza di diffuse incrostazioni di varia estensione, differenziabili per natura, morfologia e colorazione. Una tipologia, quella maggiormente diffusa, possedeva una superficie liscia, compatta e dalla colorazione opaca brunastra, una seconda, particolarmente tenace, possedeva un aspetto irregolare e granuloso⁵⁶.

Nell'ambiente F sono state rilevate ulteriori incrostazioni dalla viva colorazione rossa o aranciata. La loro osservazione, affiancata al conseguimento di analisi diagnostiche, ha permesso di attribuirne l'origine al crollo e alla succes-



Fig. 73. Vano F. Fessurazioni e distacco di tessere lapidee della pavimentazione (foto D. Demonte - F. Di Iorio).



Fig. 74. Dettaglio del pettine della t. 13 rinvenuto durante la pulitura delle pavimentazioni (foto D. Demonte - F. Di Iorio).

siva sedimentazione di intonaci dipinti che dovevano un tempo decorare le pareti o i soffitti dell'ambiente.

A rendere ulteriormente difficoltosa la lettura della raffigurazione a mosaico ha concorso il degrado delle tessere chiare dello sfondo. In alcuni casi, infatti, questi elementi lapidei hanno subito un viraggio di cromia dal bianco originale all'arancio, colore simile a quello presentato dalle tessere lapidee costituenti la figura del cane a sinistra della raffigurazione centrale. Le tessere virate in arancione presentano una superficie dura ma fragile; al di sotto la pietra appare fortemente decoesa. Ove si vedono bianche, le tessere del fondo hanno perso lo strato superficiale e la loro matrice interna, decoesa, risulta esposta. Fenomeni di decoesione superficiale sono stati rilevati anche in corrispondenza delle tre lastre marmoree inserite nella cornice della raffigurazione.

Sempre nell'ambiente F, sul limite dell'area interessata dal collasso della pavimentazione causato da un taglio moderno e dalla successiva progressiva erosione dei suoi margini, le operazioni di pulitura hanno permesso di rilevare la presenza residua del fondo di una delle sepolture (t. 13) individuate nel corso dello scavo. Sono stati identificati alcuni frammenti di ossa umane e un pettine in osso, entrambi adagiati sulla superficie della pavimentazione romana e inglobati in un terreno tanto concrezionato e tenace da sembrare mineralizzato (fig. 74).

L'intervento di restauro

L'intervento effettuato ha mirato ad agevolare la lettura del sito archeologico e renderlo fruibile e in parte accessibile in sicurezza al pubblico. Seguendo i principi del minimo intervento, è stato deciso di conservare quanto rinvenuto nella sua condizione attuale, senza eseguire ingenti ricostruzioni nelle tessiture pavimentali e murarie. Le poche integrazioni eseguite sono state realizzate perché ritenute indispensabili per rendere comprensibili alcuni elementi del sito archeologico o in quanto utili da

un punto di vista strutturale a rendere sicuri i camminamenti percorribili realizzati.

L'intervento ha in primo luogo comportato la disinfezione e disinfestazione del sito mediante l'impiego di prodotti biocidi selezionati in seguito all'esecuzione di alcuni test preliminari⁵⁷ (fig. 71). Il materiale biologico trattato e privato di vitalità è stato quindi asportato dalle superfici mediante azione meccanica.

Contestualmente si è proceduto con l'asportazione della terra di riporto addossata agli alzati romani al termine degli scavi archeologici, che in alcuni casi si presentava concrezionata e fortemente adesa alle superfici pavimentali. Le murature romane, una volta liberate dai teli e dai cumuli di terriccio, sono state oggetto di diversi interventi.

Dopo aver rimosso dalle superfici i depositi di natura incoerente per mezzo di pennellesse morbide e aspiratori, si è proceduto con una puntuale pulitura fisico-meccanica con acqua demineralizzata e bisturi a lama mobile finalizzata ad asportare il terriccio concrezionato e i residui del materiale biologico precedentemente trattato. Contestualmente, laddove necessario, sono stati effettuati il fissaggio e il consolidamento di elementi in parte distaccati mediante iniezioni di una malta idraulica premiscelata e l'esecuzione di stucature per il contenimento dei bordi. Con le stesse modalità, ove possibile, ciottoli e laterizi distaccati sono stati ricollocati nella loro sede originaria.

Le superfici degli intonaci presentanti decoesione superficiale sono state trattate mediante un prodotto consolidante a base di silicato di etile. Infine sono state messe a punto delle malte idonee, per colore e granulometria, da impiegare nell'esecuzione di stucature di contenimento dei bordi degli intonaci e per il risarcimento di fessure e crepe⁵⁸.

L'intervento effettuato sulle pavimentazioni è consistito in una prima fase di pulitura superficiale atta ad asportare il materiale biologico, privato di vitalità a seguito del trattamento biocida, e il consistente deposito di terriccio presente, talvolta particolarmente concrezionato al di so-



Fig. 75. Svolgimento delle operazioni di pulitura dello *pseudoemblema* figurato del vano F (foto D. Demonte - F. Di Iorio).



Fig. 77. Applicazione a pennello del prodotto consolidante sulle tessere decoese dello *pseudoemblema* figurato (foto D. Demonte - F. Di Iorio).



Fig. 76. Applicazione di impacco a base di carbonato d'ammonio saturo sulla pavimentazione a sud del sito archeologico (foto D. Demonte - F. Di Iorio).



Fig. 78. Stacco del pettine in osso preventivamente protetto mediante garzatura (foto D. Demonte - F. Di Iorio).

pra delle superfici. L'operazione è stata eseguita mediante l'azione fisico-meccanica di acqua demineralizzata, nebulizzata per mezzo di spruzzini, e l'ausilio di spazzole, spazzolini, spugne Spontex® e bisturi a lama mobile (fig. 75). Contestualmente le tessere e le scaglie lapidee costituenti le pavimentazioni distaccate o semimobili sono state fissate nella loro sede originaria mediante una malta idraulica premiscelata; ove necessario i bordi degli elementi fissati sono stati stuccati per mezzo di una malta a base di inerti silicei e calce idraulica naturale.

Successivamente ci si è occupati di asportare o alleggerire le incrostazioni di varia natura che disturbavano la lettura delle superfici pavimentali mediante impacchi chimici supportati con polpa di carta e sepiolite e successiva azione meccanica (fig. 76). L'operazione è stata eseguita con estrema attenzione e cautela nella zona dell'*emblema* figurato, in quanto le incrostazioni erano particolarmente

tenaci e le tessere bianche risultavano fragili e fortemente decoese. Al termine della pulitura, infatti, queste ultime sono state trattate mediante la ripetuta applicazione di prodotto consolidante a base di nanocalci, selezionato in seguito all'esecuzione di test preliminari sull'opera (fig. 77).

Ultimate le operazioni di pulitura e consolidamento ci si è occupati di colmare con una malta idonea per colore e granulometria le fessure e le crepe che percorrevano le pavimentazioni del sito, in modo da garantire maggiore stabilità agli elementi costitutivi delle pavimentazioni, agevolare la lettura delle superfici e sfavorire la proliferazione di patine biologiche impedendo l'accumulo di sedimenti all'interno di fessure.

Il pettine in osso rinvenuto sul limitare della zona di crollo dell'ambiente a sud è stato protetto tramite garzatura, staccato dalla pavimentazione e consegnato ai laboratori della Soprintendenza Archeologia Belle Arti



Fig. 79. Intervento di ricostruzione della porzione S della vasca nel vano E (foto D. Demonte - F. Di Iorio).

e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino per essere restaurato e analizzato (fig. 78).

A completamento dell'intervento, in accordo con l'Ente di tutela si è deciso di eseguire una serie di operazioni mirate ad attenuare l'interferenza visiva di alcune lacune strutturali, permettendo così una lettura più agevole e unitaria dell'area archeologica. Per risarcire una parte delle lacune riguardanti le murature sono state eseguite integrazioni o ricostruzioni con l'impiego di materiali compatibili con quelli originali e pensate ad hoc sulla base della loro conformazione, estensione e del contesto (fig. 79).

Le mancanze interessanti le pavimentazioni sono invece state colmate mediante la posa di granulato spezzato appositamente selezionato per morfologia, cromia e dimensione. Con la stessa modalità si è anche intervenuti nelle zone in terra battuta degli ambienti D ed E nelle quali è previsto il passaggio del pubblico durante le visite guidate (fig. 80).



Fig. 80. Veduta del sito archeologico al termine dell'intervento di restauro (foto D. Demonte - F. Di Iorio).

* Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino - piazza S. Giovanni 2 - 10122 Torino
 stefania.ratto@cultura.gov.it
 federico.barello@cultura.gov.it

** Studio Marco Subbrizio - via Polonghera 7 - 10138 Torino
 studio.subbrizio@libero.it

*** paola.comba1974@gmail.com

**** Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale" - piazza della Repubblica 4 - 10078 Venaria Reale (TO)
 irene.malizia@ccrvenaria.it

Note

1 Alle indagini archeologiche, condotte dallo Studio di M. Subbrizio, hanno partecipato gli archeologi E. Galli, G. Bongioanni, P. Comba, G. Gatti e M. Meloni.

2 Come ormai da tempo ribadito in tutti gli studi d'insieme relativi all'edilizia abitativa di *Augusta Taurinorum* (vd. da ultimo *Atria longa patescunt* 2 2012, pp. 155-156) è infatti fra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del successivo che, all'interno delle *insulae* ormai compiutamente definite dell'impianto urbano, prende avvio un esteso processo di ristrutturazione che vede sorgere, in luogo delle precedenti semplici abitazioni di scarsa qualità, *domus* estese e planimetricamente articolate, dotate di impianti di riscaldamento e di apparati decorativi di pregio.

3 Benché nel settore orientale dell'area lo scavo si sia arrestato sui pavimenti dei vani A-F, conservati e visibili, anche in corrispondenza della corte centrale e del settore settentrionale, nel quale i resti delle strutture conservate sono stati oggetto di smontaggio archeologico, non si sono riscontrate tracce strutturali sicuramente pertinenti a fasi precedenti.

4 DELPLACE 1998, pp. 164-165 con rimando, per questo specifico tipo di soffitto, ad ALLAG 1983.

5 Un cubicolo di proporzioni molto allungate, con profondità uguale a quella dell'adiacente triclinio e con larghezza pari a circa la metà, è stato identificato, ad esempio, nella *domus* del Serraglio Albrizzi di Este (TOSI 1992, pp. 359-380), che presenta anche altre affinità planimetriche e funzionali con il caso in esame (*infra*).

6 Cfr., ad esempio, Aosta, Villa della Consolata, vani 5-6 (*Atria longa patescunt* 2 2012, pp. 152-153), e Pompei, Casa con biblioteca VI, 17, 40-41 (ZACCARIA RUGGIU 2019, p. 26, fig. 4).

7 Per confronti distributivi e dimensionali in Cisalpina vd. BUENO 2012, pp. 99-104 e tab. 1.

8 BUENO 2012, pp. 104-107. Sui *cubicula diurna* e i molteplici possibili significati funzionali e simbolici connessi con la loro associazione alle sale tricliniarie vd. ZACCARIA RUGGIU 2001 e 2019, pp. 21-31.

9 Gli esempi meglio noti sono rappresentati dalla portatramazzo a soffietto della Casa del Tramezzo di Legno e dal cancello scorrevole della Casa del Bicentenario, entrambi a Ercolano. Particolarmente convincente, dal punto di vista funzionale, il confronto con la Casa dei Triclini di Moregine: i triclini, con aperture larghe fino a 3,90 m, erano separati dall'ambulacro porticato su cui si affacciavano mediante transenne lignee a losanghe costituite da due ante scorrevoli su soglie in lastre di marmo bianco (NAPPO 2008, p. 61; MASTROROBERTO 2003, p. 483). Nel nostro caso la presenza dei cardini laterali impedisce però di pensare a una struttura scorrevole.

10 Per la funzione essenziale di questi ultimi in qualità di indicatori distintivi degli impianti termali vd. ANNIBALETTO 2012, p. 215.

11 Cfr. piazza Castello 51: ca. 4,20x4,30 m (PEJRANI BARICCO - SUBBRIZIO 1996, p. 259; GABUCCI - PEJRANI 2009, pp. 237-238); via Barbaroux 32: 3,60x3,10 m (PEJRANI BARICCO - SUBBRIZIO 1998, p. 236).

12 Il cattivo stato di conservazione dei muretti posti lateralmente alla bocca di alimentazione non consente di rilevare se essi fossero del tipo fortemente aggettante all'interno del vano di servizio considerato distintivo delle caldaie impiegate per gli impianti termali, nelle quali i muretti servivano anche come appoggio per soprastanti serbatoi di acqua calda (ANNIBALETTO 2012, p. 216).

13 Sull'uso delle olle perforate vd. CATO, *De Agric.*, LII, 133; PLIN., *Nat. Hist.*, XII, 16; XVII, 64 e 97; su impieghi simili di

questi contenitori posizionati a ridosso delle colonne di un porticato vd. SHEPHERD - OLIVANTI 2008 e VALENTI 2010, p. 124.

14 Us 229 ha restituito un asse di Vespasiano (73-74 d.C.) e us 188 un asse di Commodo (183-184 d.C.), un antoniniano di Gallieno (267-268 d.C.) e uno di Claudio II (268-269 d.C.) (vd. *infra*, Appendice 1).

15 Us 316 ha restituito un antoniniano della seconda metà del III secolo d.C. (vd. *infra*, Appendice 1).

16 Cfr. MAGGI 2001, pp. 310-311 a proposito di *Libarna* e ROSSIGNOLI - RUTA SERAFINI 2009, pp. 34-35 per analoghe considerazioni su alcune *domus* di Padova.

17 A titolo di esempio, i triclini di Moregine misuravano ca. 4,6x4,9 m, quelli del Caseggiato dei triclini di Ostia 5,60x6,50 m e il triclinio maggiore della *domus* del Serraglio Albrizzi 4,80x6,90 m. Si è inoltre stimato che i quattro triclini del caseggiato di Ostia potessero ospitare dalle quaranta alle cinquanta persone, con la possibilità di utilizzare anche il portico nel caso di eventi più numerosi (DUNBABIN 2003, p. 98).

18 Vd. per Ostia, BOLLMAN 2001, p. 174; PAVOLINI 2006, pp. 111-116; per Pompei, GUIDOBALDI - PESANDO 2006, pp. 155-164; PESANDO 2010, pp. 117-119; per Moregine, MASTROROBERTO 2003; TORELLI 2005; NAPPO 2008; per Corfinio, VALENTI 2010; per *Alba Fucens*, PESANDO 2010, pp. 115-117; per *Grumentum*, GIARDINO 1981, p. 35; per i *Vada Volaterrana*, SANGRISO 2017; per la Gallia, GROS 1997; 2001, pp. 427-429; per la Spagna, *Los espacios de reunión* 2016; per Este, TOSI 1992, pp. 359-380; RINALDI 2009, pp. 16-17; *Atria longa patescunt* 2 2012, pp. 122-123.

19 Cfr. GROS 1997, per una prima rassegna bibliografica e *Los espacios de reunión* 2016, per un'amplissima e recente trattazione dedicata all'argomento.

20 BOLLMAN 2001, pp. 173-174. Sempre a Ostia, nel corso del II secolo d.C., anche per le *scholae* dei collegi minori, identificate dalla Bollman in numero di diciotto, viene elaborata inoltre una caratterizzazione tipologica delle facciate su strada, utile a distinguerle dalle normali case, consistente nell'inquadrare le porte d'ingresso fra pilastri o colonne in laterizi sostenenti un frontone a timpano sul cui architrave era collocata l'iscrizione con l'indicazione del collegio titolare della sede. Per quanto è possibile valutare dal ridotto numero di casi in cui le facciate su strada delle *domus* si sono conservate, non sembra però che questo schema sia diventato canonico al di fuori di Ostia.

21 Secondo la Bollman (BOLLMAN 2001, p. 175) le cucine sono spesso assenti nelle *scholae*, nelle quali si consumavano pasti già preparati altrove.

22 GROS 1997, pp. 220-221, 229; TRAN *et al.* 2016, p. 19. Non solo le attività fisiche ma anche le cerimonie specifiche dei collegi, come i banchetti, comportavano abluzioni preliminari e Gros ricorda che la *lex* del collegio lanuvino cita espressamente l'obbligo per il *magister quinquennalis* di far portare nei bagni pubblici oli per i corporati che si lavavano prima della cena.

23 A Ostia alcuni collegi disponevano di veri e propri templi collegiali (PAVOLINI 1986, pp. 150-153).

24 / [eque]s pra[efect.]... / [...] classis M[isen(ensis) (?)]... / [praefect.] coh[ortis] I Sequan[orum] et Rau[ricorum] [...]. La lettura e la possibile integrazione del frammento si devono al professor G. Mennella, che ne curerà l'edizione epigrafica e al quale siamo debitori anche per i suggerimenti interpretativi.

25 Inizialmente composta da soldati provenienti dalle tribù galliche dei Sequani e dei Raurici in Gallia Belgica, era una

formazione parzialmente equitata, cioè mista di cavalleria e fanteria, di stanza nella Germania superiore. Le iscrizioni che menzionano la *cohors Sequanorum et Rauricorum* sono state finora rinvenute solo in Germania (cfr. *CIL*, XIII 6503, 6509, 6604, 6609, 7325).

26 Tipo C della classificazione delle erme-ritratto della Cisalpina occidentale proposta da G. Mennella (MENNELLA 1994, p. 133). Misure: l. 28,2 cm; h. cons. 92,8 cm; s. 18,8 cm; campo epigrafico residuo: h. 19,8x19,5 cm; riquadri inferiori: l. 10 cm; h. cons. 46 cm.

27 A questo proposito Mennella ritiene probabile che i collegi contribuissero al mercato dell'usato nei casi di sgombero di ambienti, di rinnovamento delle sedi o di necessità di reperimento di fondi (MENNELLA 1994, p. 139) e si potrebbe pensare che i sostegni da rilavorare venissero rivenduti soprattutto ai lapidici presenti nell'immediato circondario.

28 Cfr. *Ostia IV* 1961, pp. 189-190, n. 359 (Reg. IV, Is. IV: *insula* con Viridario), pp. 213-217, n. 408 (Reg. V, Is. II: *domus* della Fortuna Annonaria) e, per *Corinium* (Cirencester), BUCKMAN - NEWMARCH 1850, pp. 38-47 e COSH - NEAL 2010, pp. 105-106.

29 Costituisce una rara eccezione un bassorilievo marmoreo datato al II secolo rinvenuto nel 1975 a Faenza, nell'area di una villa suburbana, dove era presumibilmente inserito con funzione decorativa in una parete della casa (*Immagini divine* 2007, p. 225, n. 129).

30 Sulla tematica relativa al repertorio figurativo di mosaici e pitture in relazione a funzione degli ambienti e personalità dei committenti vd. GHEDINI 2005 e ORTALLI 2007, pp. 29-31, che non esclude un possibile movente religioso nella scelta dei soggetti musivi con raffigurazioni mitologiche.

31 Vd., ad esempio, il *collegium capulatorum* (addetti alla coltura dell'olio e del vino) *sacerdotum Dianae* di Alife (CE) (*CIL*, IX 2339; MARROCCO 1951, p. 105).

32 Sul complesso rapporto fra *venatores, iuvenes*, Diana e Nemese e le attestazioni epigrafiche sulla progressiva identificazione delle due divinità nell'ambito dell'anfiteatro a partire dal II secolo d.C. e la devozione loro tributata vd. DIONISONO 2019.

33 Per l'ambito specificamente taurinense si può ricordare a questo proposito il passo di san Massimo sul sacerdote pagano *aut dianaticus aut haruspex* ebbro di vino e vestito *more gladiatorio* (MAX. TAUR., *Serm.*, col. 734).

34 Si ringrazia, per le osservazioni inerenti ai pavimenti, la dottoressa P. Da Pieve, collaboratrice al progetto "Tess" e responsabile per la redazione delle schede relative ai pavimenti piemontesi, che ci ha fornito, ancora in corso di scavo, gli elementi per la classificazione tipologica e la ricerca di confronti in *Tess, sistema per la catalogazione informatizzata dei pavimenti antichi*.

35 Cfr. *Tess, sistema per la catalogazione informatizzata dei pavimenti antichi*, motivo DM 415a, esempi da Pompei, Este, Rimini, Trento, Aquileia, Pesaro e Sant'Angelo in Vado.

36 Cfr. *Tess, sistema per la catalogazione informatizzata dei pavimenti antichi*, motivo DM 409a, esempi da Larino (CB), Canneto - Rocavivara (CB), Castelleone di Suasa (AN), Pompei, Pozzuoli.

37 Si fa riferimento allo studio antropologico e paleopatologico effettuato dalla dottoressa A. Cinti presso il Laboratorio di Antropologia Morfologica del Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi, Università di Torino (referente scientifico dottoressa R. Boano).

38 Il gruppo potrebbe costituire un piccolo nucleo familiare; la giovane donna presentava un solco preauricolare a livello delle ossa coxali, generalmente ritenuto un indizio del parto. Sulla mortalità femminile da parto durante il Medioevo cfr. MAFART

1996, pp. 98 sgg.

39 Dal riempimento di t. 8 (us 287) proviene un AE4 di imperatore non identificabile (fine IV-inizi V secolo d.C.) sul cui possibile significato vd. *infra*, Appendice 1.

40 Tomba 2, sepolto 2: datazione calibrata 669-883 AD (95,4%); t. 6: datazione calibrata 772-977 AD (95,3%); t. 8: datazione calibrata 661-829 AD (96,6%). Le datazioni con il radiocarbonio sono state eseguite presso il Centro di Datazione e Diagnostica (CEDAD) dell'Università del Salento (professor L. Calcagnile).

41 TREFFORT 1996, pp. 58 sgg. e FERRERI 2017, pp. 643 sgg. con bibliografia sull'argomento.

42 Oggetti con funzione di amuleto sono stati riscontrati con una certa frequenza in tombe altomedievali (GIOSTRA 2017, p. 66). Nel caso di Collegno (TO), una fusaiola in pietra ollare, strumento di lavoro normalmente associato alla sfera femminile, a volte utilizzato come talismano appeso alle cinture o infilato nelle collane, è stata rinvenuta deposta accanto a una sepoltura maschile suggerendo una possibile donazione da parte di un familiare seppur con funzione apotropaica (GIOSTRA 2004, p. 132).

43 La presenza di queste incisioni solo in corrispondenza del bordo inferiore del rinforzo confermerebbe, in considerazione del precario stato di conservazione del manufatto, la pertinenza del frammento a un pettine a una sola fila di denti. Per una sintesi sul ciclo produttivo: DE MARCHI 2014, pp. 62-67 con bibliografia precedente.

44 Per la classificazione tipologica dei pettini: DE MARCHI 2014, pp. 59-60.

45 Collegno: GIOSTRA 2004, p. 84; Testona: VON HESSEN 1990, p. 212, fig. IV.110; Oderzo: POSSENTI 2007, p. 171; Cividale: AHUMADA SILVA 2007, p. 251; Pradamano, necropoli di Lovaria: BUORA 2008, p. 84.

46 POSSENTI 2007, p. 171 con bibliografia precedente.

47 BUONOPANE *et al.* 2016; STRAFELLA 2020. In Languedoc le prime rappresentazioni della croce su stele risalgono al VI-VII secolo (GARNOTEL - RAYNAUD 1996, pp. 144 sgg.). La presenza della croce sembra in ogni caso segnalare la fede cristiana della comunità di appartenenza (TREFFORT 1996, p. 58).

48 I rinvenimenti erano finora limitati a tre sepolture terragne e tre inumazioni in rudimentali casse di ciottoli e laterizi a secco, distanziate e con orientamenti diversi, in due isolati prospicienti di via Barbaroux (PEJRANI BARICCO - SUBBRIZIO 1998, pp. 238-239; PEJRANI BARICCO - BOSMAN 2011, p. 317), e alle sepolture terragne di un adulto e un bambino orientate ovest-est (più altri resti ossei sporadici) in via Bellezia (GREPPI *et al.* 2011, pp. 52-53). Una "probabile tomba sconvolta" anteriore all'XI secolo è segnalata in via Tasso 11 (BRECCIAROLI TABORELLI *et al.* 2002, p. 165).

49 LAMBERT 2003 con bibliografia precedente. Cfr. anche REYNAUD 1996, p. 27; TREFFORT 1996, pp. 56 sgg.; BOYER-GARDNER 2010, p. 78.

50 Gli edifici con zoccolo in muratura erano ampiamente diffusi nell'alto Medioevo (FRONZA 2008, pp. 272 sgg.). I ritrovamenti torinesi sono riepilogati in FRONZA 2004-2005, II, pp. 16 sgg. Non ci sono elementi per attestare l'eventuale coesistenza con il nucleo cimiteriale.

51 FRONZA 2004-2005, I, pp. 141-203 (dell'850-920, misura 14x8 m). Cfr. anche GELICHI - LIBRENTI 2010. Una traccia torinese, ma piuttosto labile e di incerta interpretazione, si trovava *extra muros* in piazza Vittorio Veneto (PEJRANI BARICCO - SUBBRIZIO 2007, pp. 122-123).

52 BONARDI 1993b, p. 165. Sulle aree periferiche della città cfr. anche pp. 190 sgg.

53 Per il riutilizzo dei basoli nelle murature cfr., ad esempio, FILIPPI 1991, p. 15, tavv. XII-XIII.

54 Il restauro dell'area archeologica è stato realizzato grazie al cofinanziamento della Fondazione CRT - Bando Restauri Cantieri Diffusi 2019. Il cantiere è stato condotto dal gruppo di lavoro composto da M. Cardinali, direttore tecnico; D. Russo, responsabile progettazione e coordinamento cantiere; P. Manchinu, referente storico-artistico; I. Malizia, restauratrice capocantiere; F. Cattivera, E. Vittorini Orgeas, restauratrici; A. Piccirillo, laboratori scientifici; E. Matteucci, biologa; D. Demonte, F. Di Iorio, fotografi. La rilevanza del sito e le sue caratteristiche conservative ne hanno fatto un interessante caso di studio e di intervento anche per gli studenti del IV anno (anno accademico 2019-2020) del settore PFP1 - Materiali lapidei e derivati, Superfici decorate dell'architettura del corso di laurea magistrale in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Torino, in convenzione con il CCR. Nel luglio 2020 il cantiere didattico è stato diretto dalla docente restauratrice M.C. Capua con la partecipazione delle studentesse M. Croce, M. Garrè, G. Rosso e M. Verdi.

55 Il materiale biologico presente è stato campionato e indagato al fine di individuare i prodotti più idonei con i quali intervenire nella disinfezione e disinfestazione del sito. Le analisi hanno rilevato la presenza di diverse piante vascolari e microrganismi, ad esempio felci, briofite e patine algali.

56 L'indagine diagnostica effettuata su un campione di questo materiale ha evidenziato la presenza di una componente organica; ciò lascia supporre che l'incrostazione possa essere stata causata dalla sedimentazione di prodotti di combustione.

57 Per la disinfezione si è fatto uso di un biocida composto da una miscela di sali di ammonio quaternario e isotiazolone diluito all'1% in acqua demineralizzata; per la disinfestazione dalle piante superiori, laddove non è stato possibile estirparne totalmente le radici, si è ricorso a un erbicida a base di glifosate.

58 Per gli intonaci dalla colorazione grigiastra sono state messe a punto delle malte a base di calce idraulica naturale e sabbie silicee di varia granulometria e tonalità. Nel caso degli intonaci rosati nella composizione delle malte all'inerte silicatico è stato aggiunto del cocciopesto, che ha permesso di raggiungere le tonalità ricercate.

Bibliografia

- AHUMADA SILVA I. 2007. *Necropoli di Santo Stefano in Pertica, Cividale del Friuli*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G.P. Brogiolo - A. Chavarría Arnau, Milano, pp. 248-253.
- ALLAG C. 1983. *Enduits peinte d'Orléans*, in *Gallia*, 41, pp. 191-200.
- ANNIBALETTO M. 2012. *Infrastrutture termiche*, in *Atria longa patescunt 1* 2012, pp. 199-219.
- Archéologie du cimetière chrétien* 1996. *Archéologie du cimetière chrétien. Actes du colloque A.R.C.H.E.A., Orléans 29 septembre-1 octobre 1994*, Tours.
- Atria longa patescunt 1* 2012. *Atria longa patescunt. Le forme dell'abitare nella Cisalpina romana. Saggi*, a cura di F. Ghedini - M. Annibaleto, Roma (Antenor quaderni, 23.1).
- Atria longa patescunt 2* 2012. *Atria longa patescunt. Le forme dell'abitare nella Cisalpina romana. Schede*, a cura di F. Ghedini - M. Annibaleto, Roma (Antenor quaderni, 23.2).
- BARELLO F. 2013. *Le monete della tomba 5*, in PANTÒ G. - GIOSTRA C. - BARELLO F. - BEDINI E. - PETITI E., *Un nucleo di sepolture longobarde a Villa Lancia di Testona*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 28, pp. 103-105.
- BARELLO F. 2019. *Augusta Taurinorum. Archeologia urbana e rinvenimenti numismatici*, in *Contexts and contextualization of coin finds. Proceedings of the Sixth international colloquium of the Swiss Group for the study of coin finds*, a cura di S. Frey-Kupper - C. Stannard - N. Wolfe-Jacot, Lausanne, pp. 95-110.
- BOLLMANN B. 2001. *Les Collèges religieux et professionnels romains et leurs lieux de réunion à Ostie*, in *Ostia port et porte de la Rome antique*, Catalogo della mostra, a cura di J.-P. Descoedres, Genève, pp. 172-178.
- BONARDI M.T. 1993a. *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba - R. Rocca, Torino, pp. 55-141.
- BONARDI M.T. 1993b. *L'uso sociale dello spazio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba - R. Rocca, Torino, pp. 143-199.
- BONINI P. 2012. *Aree scoperte*, in *Atria longa patescunt 1* 2012, pp. 45-69.
- BOYER-GARDNER D. 2010. *Espaces des morts et des vivants dans les villes de Gaule méridionale entre antiquité et Moyen Age*, in *Cahiers Ades. Les espaces de la mort. Colloque organisé par DOC'GEO, Bordeaux 7 avril 2009*, Bordeaux, pp. 77-91.
- BRANDOLINI C. 2014. *Tessitura e abbigliamento in ambito longobardo. Studio, ricerca, sperimentazione*, in *L'alto Medioevo. Artigiani e organizzazione manifatturiera. Atti del seminario, Arsago Seprio, Civico Museo archeologico 15 novembre 2013*, a cura di M. Beghelli - P.M. De Marchi, Bologna, pp. 71-88.
- BRECCIAROLI TABORELLI L. et al. 2002. BRECCIAROLI TABORELLI L. - PEJRANI BARICCO L. - DEODATO A. - GABUCCI A. - RATTO S., *Torino, via Tasso n. 11. Nuove indagini nell'isolato "di S. Stefano"*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 19, pp. 163-166.
- BUCKMAN J. - NEWMARCH C.H. 1850. *Illustrations of the Remains of Roman art in Cirencester, the site of ancient Corinium*, Londra.
- BUENO M. 2012. *Spazi riservati*, in *Atria longa patescunt 1* 2012, pp. 97-110.
- BUONOPANE A. et al. 2016. BUONOPANE A. - CODEN F. - DELL'OSTE G., *Il sarcofago altomedievale dell'humilis servus di Cella di Ovaro (Udine): la scoperta archeologica, la morfologia del manufatto, l'epigrafe*, in *Minima medievalia*, a cura di F. Coden, in *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati*, VI A, pp. 51-68.
- BUORA M. 2008. *Di alcuni pettini di età longobarda dalla necropoli di Lovaria (Pradamano, UD)*, in *Quaderni friulani di archeologia*, 18, pp. 77-86.
- CIL. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, edidit Th. Mommsen, Berolini, 1863 sgg.
- COMOLI MANDRACCI V. 1996. *Torino*, Roma-Bari.
- COSH S.R. - NEAL D.S. 2010. *Roman mosaics of Britain. IV.*

- Western Britain, London.
- DELPLACE C. 1998. *Pitture romane in Piemonte*, in *Archeologia in Piemonte. II. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino, pp. 155-166.
- DE MARCHI P.M. 2003. *La ceramica longobarda. Osservazioni*, in *III Congresso nazionale di archeologia medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, a cura di R. Fiorillo - P. Peduto, Firenze, pp. 14-20.
- DE MARCHI P.M. 2014. *La produzione dei pettini altomedievali a più lamelle in osso e corno*, in *L'alto Medioevo. Artigiani e organizzazione manifatturiera. Atti del seminario Arsago Seprio, 15 novembre 2013*, a cura di M. Beghelli - P.M. De Marchi, Bologna, pp. 53-70.
- DIONISONO F. 2007. *Collegia. Le associazioni professionali nel mondo romano*, Roma (Arti e mestieri nel mondo romano antico, 1).
- DIONISONO F. 2019. *I Nemesiaci, Diana e l'arena: una rilettura di CTh XIV 7, 2*, in *Hormos. Ricerche di storia antica*, 11, pp. 87-112.
- DUNBABIN K.M.D. 2003. *The Roman banquet. Images of conviviality*, Cambridge.
- Los espacios de reunión* 2016. *Los espacios de reunión de las asociaciones romanas. Diálogos desde la arqueología y la historia en homenaje a Bertrand Goffaux*, a cura di O. Rodríguez Gutiérrez - N. Tran - B. Soler Huertas, Sevilla.
- FERRERI D. 2017. *Seppellire un vescovo, seppellire un monaco. La gestione della morte all'interno del complesso di San Severo in Classe a Ravenna*, in *Hortus artium medievalium*, 23, pp. 640-650.
- FILIPPI F. 1991. *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-1990) e appunti sull'archeologia della città*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 10, pp. 13-41.
- FILIPPI F. 1998. *L'edilizia residenziale urbana*, in *Archeologia in Piemonte. II. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino, pp. 119-136.
- FILIPPI F. et al. 1994. FILIPPI F. - LEVATI P. - PEJRANI BARICCO L. - SUBBRIZIO M., *Torino. Interventi nel centro storico. 1. Isolato San Giacomo*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 12, pp. 328-333.
- FRONZA V. 2004-2005. *Edilizia in materiale deperibile nell'altomedioevo italiano*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, tutors proff. R. Francovich - M. Valenti.
- FRONZA V. 2008. *Tecniche costruttive in legno e in terra*, in *Miranduolo in alta Val di Merse (Chiusdino - SI). Archeologia su un sito di potere del Medioevo toscano*, a cura di M. Valenti, Firenze, pp. 245-281.
- GABUCCI A. - PEJRANI BARICCO L. 2009. *Elementi di edilizia e urbanistica di Augusta Taurinorum. Trasformazioni della forma urbana e topografia archeologica*, in *Intra illa moenia 2009*, pp. 229-245.
- GAGÉ J. 1970. *Les organisations de "iuvenes" en Italie et en Afrique du début du IIIe siècle au "bellum Aquileiense" (238 ap. J.-C.)*, in *Zeitschrift für Alte Geschichte*, 19, 2, pp. 232-258.
- GARNOTEL A. - RAYNAUD C. 1996. *Groupés ou dispersés? Les morts et la société rurale en Languedoc oriental (IVe-XIIe siècles)*, in *Archéologie du cimetière chrétien 1996*, pp. 139-152.
- GELICHI S. - LIBRENTI M. 2010. *Edilizia abitativa tra IX e X secolo nell'Italia settentrionale: stato della questione*, in *Edilizia residenziale tra IX e X secolo. Storia e archeologia*, a cura di P. Galetti, Firenze, pp. 15-30.
- GHEDINI F. 2005. *Pittura e mosaico. Riflessioni sui metodi d'indagine e problemi aperti*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. La cultura artistica in età romana (II secolo a.C.-III secolo d.C.)*. Atti della XXXV settimana di studi aquileiesi, 6-8 maggio 2004, a cura di G. Cuscito - M. Verzár-Bass, Trieste (Antichità altoadriatiche, 61), pp. 325-339.
- GIARDINO L. 1981. *Grumentum: la ricerca archeologica in un centro antico*, Galatina.
- GINESTET P. 1991. *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain*, Bruxelles.
- GIOSTRA C. 2004. *Catalogo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'altomedioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino, pp. 73-151.
- GIOSTRA C. 2017. *Verso l'aldilà: i riti funerari e la cultura materiale*, in *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Catalogo della mostra, a cura di G.P. Brogiolo - F. Marazzi - C. Giostra, Milano, pp. 60-67.
- GRASSIGLI G.L. 2011. *Metamorfosi: una trama di sguardi tra Grecia e Roma. Il caso di Atteone e Diana*, in *Eidola. International journal of classical art history*, 8, pp. 51-64.
- GREPPI P. et al. 2011. GREPPI P. - GABUCCI A. - SUBBRIZIO M. - BARELLO F., *Indagini archeologiche nel cortile di Palazzo S. Liborio*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 26, pp. 47-64.
- GROS P. 1997. *Maisons ou sièges de corporations? Les traces archéologiques du phénomène associatif dans la Gaule romaine méridionale*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 141, 1, pp. 213-241.
- GROS P. 2001. *L'architettura romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici*, Milano.
- GUIDOBALDI F. - SPOSITO F. 2013. *Cementizi a base litica con cornici lineari a mosaico. Inquadramento tipologico e possibile collocazione cronologica*, in *Atti del XVIII colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico, Cremona 14-17 marzo 2012*, a cura di C. Angelelli, Tivoli, pp. 321-334.
- GUIDOBALDI M.P. - PESANDO F. 2006. *Gli ozi di Ercole. Residenze di lusso a Pompei ed Ercolano*, Roma.
- GUIMOND L. 1981. *Aktaion*, in *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, I, 1, Zürich-München, pp. 454-469.
- HÄRKE H. 2001. *Cemeteries as places of power*, in *Topographies of power in the Early Middle Ages*, a cura di M. de Jong - F. Theuvs - C. van Rhijn, Leiden-Boston-Köln (The transformation of the Roman world, 6), pp. 9-30.
- VON HESSEN O. 1990. *Pettine in osso da Testona*, in *I Longobardi*, Catalogo della mostra, a cura di G.C. Menis, Milano, p. 212.
- Immagini divine* 2007. *Immagini divine. Devozioni e divinità nella vita quotidiana dei Romani, testimonianze archeologiche dall'Emilia Romagna*, a cura di J. Ortalli - D. Neri, Borgo San Lorenzo (Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna, 18).
- Intra illa moenia* 2009. *Intra illa moenia domus ac Penates (Liv. 2,40, 7). Il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina. Atti delle giornate di studio Padova, 10-11 aprile 2008*, a cura di M. Annibaletto - F. Ghedini, Roma (Antenor quaderni, 14).
- LAMBERT C. 2003. *Spazi abitativi e sepolture nei contesti urbani*, in *Abitare la città. La Cisalpina tra impero e medioevo. Convegno tenuto a Roma il quattro e cinque novembre 1999*, Wiesbaden (Palilia, 12), pp. 229-239.
- MAFART B.-Y. 1996. *Rôle de la pathologie dans l'organisation*

- des nécropoles médiévales, in *Archéologie du cimetière chrétien* 1996, pp. 95-102.
- MAGGI S. 2001. *Le domus di Libarna: una rilettura*, in *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana. Atti della XXXI settimana di studi aquileiesi, Aquileia 23-26 maggio 2000*, I, a cura di M. Verzár-Bass, Trieste (Antichità altoadriatiche, 49), pp. 297-314.
- MARROCCO D. 1951. *L'antica Alife*, Piedimonte d'Alife.
- MASTROBERTO M. 2003. *Una visita di Nerone a Pompei: le deversoriae tabernae di Moregine*, in *Storie di un'eruzione. Pompei, Ercolano, Oplontis*, a cura di A. d'Ambrosio - P.G. Guzzo - M. Mastroberto, Milano, pp. 479-523.
- MENNELLA G. 1994. *Le erme-ritratto della Cisalpina occidentale, in Bimillenario dell'arco di Susa. Atti del convegno, 2-3 ottobre 1992*, in *Segusium*, pp. 129-157.
- MER. *Monnaies de l'Empire romain AD 268-276*, a cura di S. Estiot - J. Mairat, <www.ric.mom.fr>.
- MERCANDO 2003. *Notizie degli scavi recenti*, in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'alto Medioevo*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 215-245.
- MOREL J.P. 1976. *Sur quelques aspects de la jeunesse à Rome*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. I. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Roma (Collection de l'Ecole française de Rome, 27), pp. 663-683.
- NAPPO C. 2008. *I triclini di Murecine, uso e interpretazione*, in *Das römische Bankett im Spiegel der Altertumswissenschaften. Internationales Kolloquium 5-6 Oktober 2005, Schloss Mickeln Düsseldorf*, a cura di K. Vössing, Stuttgart, pp. 55-67.
- NERI E. 2006. *De campanis fundendis. La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano.
- NOVELLO M. 2012. *Rivestimenti pavimentali*, in *Atria longa patescunt I* 2012, pp. 233-249.
- Ori delle Alpi* 1997. *Ori delle Alpi. Oggetti d'ornamento dalla preistoria all'alto medioevo*, Catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico - L. Endrizzi, Trento.
- ORTALLI J. 2007. *Sacra publica et privata: l'altra religione fra Roma e la Cispadana*, in *Immagini divine* 2007, pp. 13-35.
- Ostia IV 1961. *Scavi di Ostia. IV. Mosaici e pavimenti marmorei*, a cura di G. Becatti, Roma.
- PAVOLINI C. 1986. *La vita quotidiana a Ostia*, Bari.
- PAVOLINI C. 2006. *Ostia*, Roma-Bari.
- PEJRANI BARICCO L. - BOSMAN F. 2011. *Torino. Via Barbaroux 27. Indagini archeologiche a Palazzo Siccardi*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 26, pp. 315-318.
- PEJRANI BARICCO L. - SUBBRIZIO M. 1996. *Torino, piazza Castello 51. Assistenza alla costruzione di parcheggi interrati e intervento archeologico*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 14, pp. 258-260.
- PEJRANI BARICCO L. - SUBBRIZIO M. 1998. *Torino. Indagini in centro storico. 2.2. Via Barbaroux 32 (ex-Anagrafe)*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 15, pp. 236-239.
- PEJRANI BARICCO L. - SUBBRIZIO M. 2007. *L'indagine archeologica di piazza Vittorio Veneto a Torino. L'età romana*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 22, pp. 105-123.
- PERASSI C. 2011. *Monete romane forate. Qualche riflessione su "un grand thème européen" (J.P. Callu)*, in *Aevum*, 85, 2, pp. 257-313.
- PESANDO F. 2010. *Alba Fucens fra case e abitanti*, in *Quaderni di archeologia d'Abruzzo*, 2, pp. 113-120.
- PEYROT A. 1965. *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, Torino.
- POSSENTI E. 2007. *Oderzo, ex carceri*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G.P. Brogiolo - A. Chavarría Arnau, Milano, p. 171.
- PREACCO M.C. - DA PIEVE P. 2013. *Pavimenti nelle città romane del Piemonte sud-occidentale: un aggiornamento tra vecchi e nuovi ritrovamenti*, in *Atti del XVIII colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico, Cremona 14-17 marzo 2012*, a cura di C. Angelelli, Tivoli, pp. 133-142.
- REYNAUD J.-F. 1996. *Les morts dans les cités épiscopales de Gaule du IVe au XIe siècle*, in *Archéologie du cimetière chrétien* 1996, pp. 23-30.
- RIC. *The Roman imperial coinage*, London, 1923 sgg.
- RIGATO D. 2007. *Auspici di gioia*, in *Immagini divine* 2007, pp. 129-144.
- RINALDI F. 2009. *Le domus di Ateste all'indomani della fondazione della colonia aziaca*, in *Intra illa moenia* 2009, pp. 11-26.
- RINALDI F. 2012. *Ambienti di rappresentanza*, in *Atria longa patescunt I* 2012, pp. 71-95.
- ROSSIGNOLI C. - RUTA SERAFINI A. 2009. *L'edilizia residenziale a Padova. Nuovi dati*, in *Intra illa moenia* 2009, pp. 27-39.
- SANGRISO P. 2017. *Una schola ai Vada Volaterrana*, in *Fasti online*, <<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2017-385.pdf>> (ultima data di consultazione 12.12.2022).
- SHEPHERD E.J. - OLIVANTI P. 2008. *Giardini ostiensi*, in *Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, 109, pp. 69-98.
- SPAGNOLO GARZOLI G. 2009. *Piani urbanistici e edilizia privata. Problemi e soluzioni nei municipia di Novara e Vercelli*, in *Intra illa moenia* 2009, pp. 207-220.
- STRAFELLA S. 2020. *Cremona - Largo Boccaccino. Tomba con croci dipinte: relazione preliminare*, <<https://sabap-mnbeniculturali.it/getFile.php?id=2813>> (ultima data di consultazione 12.12.2022).
- TAMBURINI L. 2002. *Le chiese di Torino. Dal Rinascimento al Barocco*, Torino.
- TORELLI M. 2005. *Conclusioni*, in *Moregine. Suburbio "portuale" di Pompei*, a cura di V. Scarano Ussani, Napoli, pp. 107-136.
- TOSI G. 1992. *Este romana. L'edilizia privata e pubblica in Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. Tosi, Este, pp. 359-417.
- TRAN N. et al. 2016. TRAN N. - RODRÍGUEZ O. - SOLER B. - GOFFAUX B., *Las sedes colegiales y los espacios para la reunión en el mundo romano. Estado de la cuestión a partir de los datos documentales, epigráficos y arqueológicos*, in *Los espacios de reunión* 2016, pp. 11-28.
- TREFFORT C. 1996. *Du cimiterium christianorum au cimetière paroissial: évolution des espaces funéraires en Gaule du VIe au Xe siècle*, in *Archéologie du cimetière chrétien* 1996, pp. 55-63.
- VALENTI M. 2010. *La "domus dei Mosaici" a Corfinio - loc. Piana San Giacomo (AQ): caratteristiche planimetriche e problematiche interpretative*, in *Quaderni di archeologia d'Abruzzo*, 2, pp. 121-130.
- VIGLINO DAVICO M. 1993. *La città e le case*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba - R. Rocca, Torino, pp. 201-240.
- ZACCARIA RUGGIU A. 2001. *Abbinamento triclinium - cubiculum: un'ipotesi interpretativa*, in *Abitare in Cisalpina: l'edilizia*

zia privata nelle città e nel territorio in età romana. Atti della XXXI settimana di studi aquileiesi, Aquileia 23-26 maggio 2000, II, a cura di M. Verzár-Bass, Trieste (Antichità alto-adriatiche, 49), pp. 59-101.

ZACCARIA RUGGIU A. 2019. *Metamorfosi dell'intimo. La costruzione del sé e l'abitare, tra l'età romana e il tardo antico*, in *L'intime de l'antiquité à nos jours. 1. Espace de l'intime*, a cura di G. Puccini, Bordeaux (Eidolon, 127), pp. 17-38.